

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Domenica 14 luglio

TERNI	1.000 copie in più
BRINDISI	700 » » »
PESARO	550 » » »
ASCOLI P.	500 » » »
CALTANISSETTA	450 » » »

Inviare le prenotazioni entro le 12 di oggi

ANNO XXXIV NUOVA SERIE - N. 193

SABATO 13 LUGLIO 1957

LA RELAZIONE DEL COMPAGNO PALMIRO TOGLIATTI AL COMITATO CENTRALE DEL P.C.I.

Occorre contrapporre un'alternativa democratica alla minaccia di un regime clerico-padronale

I risultati delle ultime elezioni fanno crollare l'illusione di una crisi comunista - Piena adesione alle decisioni del C.C. del P.C.U.S. che rafforzano la linea del XX Congresso e la democrazia socialista - Chiarezza e unità sulle posizioni dell'VIII Congresso del P.C.I.



Il compagno Palmiro Togliatti mentre svolge la sua relazione al CC sul primo punto all'ordine del giorno

Diamo il testo della relazione svolta dal compagno Togliatti davanti al Comitato Centrale del P.C.I. nella seduta di giovedì, sul primo punto all'ordine del giorno: «Esame dei risultati delle recenti consultazioni elettorali e della situazione politica».

Compagni del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo, questo primo punto dell'ordine del giorno della nostra riunione è stato formulato partendo dall'esame dei risultati delle consultazioni elettorali recenti, che hanno avuto luogo, cioè, nel primo semestre di questo anno. Ciò vuol dire che queste consultazioni e i loro risultati sono stati, per noi, e in generale, il fatto più importante di questo semestre; vuol dire, però, che noi attribuiamo loro una importanza non secondaria e che ad esse riteniamo sia necessario riferirsi nel tracciare un quadro dell'attuale situazione politica e in particolare nell'esaminare la situazione del nostro partito e le prospettive del suo lavoro. E' soprattutto quest'ultima cosa, infatti, che oggi vogliamo fare.

I. La fine del «centrismo» e gli equivoci della nuova situazione politica.

Il fatto politico più importante degli ultimi mesi è stato la rottura — che può essere temporanea, ma potrebbe anche rivelarsi definitiva — di quel particolare equilibrio politico che, come sapete, si fondava sul blocco fra democrazia cristiana e partiti liberali, socialdemocratici e repubblicani e che ebbe la sua espressione nei cosiddetti governi di solidarietà democratica o di centro. Questi termini, si intende, hanno un valore puramente convenzionale. Non corrispondono a ciò che dicono. Sono infatti stati chiamati, negli ultimi anni, «governi di centro» formazioni governative che erano le più reazionarie che fosse possibile nell'attuale situazione del Paese, e la solidarietà su cui questi governi si fondavano non aveva niente a che fare con la difesa della democrazia. Consisteva infatti puramente nell'accettazione dei metodi della guerra fredda nei rapporti internazionali, e nei rapporti interni, metodi che si fondarono, in generale, sulla discriminazione politica e sulla violazione dei principi costituzionali. Il contrario, quindi, della democrazia.

La rottura dell'equilibrio politico fondato sulla solidarietà tri o quadripartitica e sul cosiddetto centrismo governativo, è stata quindi un grande fatto positivo per la causa della democrazia, e noi possiamo dichiararci soddisfatti di aver contribuito ad essa col complesso della nostra azione politica, del nostro lavoro, delle lotte di massa cui abbiamo partecipato.

Ho già avvertito che la rottura del vecchio equilibrio politico può avere conseguenze definitive ma potrebbe anche rivelarsi temporanea. I minori alleati della democrazia cristiana e in particolare i dirigenti del partito socialdemocratico e anche del partito repubblicano, ci hanno infatti dato, fino ad ora, lo spettacolo di tali incongruenze politiche, di tali e tante successive capitolazioni e rinunce, che il loro ritorno all'ovile o alla stalla — si usi il termine che si vuole — della collaborazione centrista non può essere escluso. Tanto più che questi partiti, anche se con le loro posizioni e con gli scarti, impreveduti e talvolta persino inspiegabili, dei loro dirigenti, hanno contribuito a provocare l'attuale nuovo equilibrio politico, si sono

però guardati bene dal fornire al Paese una giustificazione coerente delle loro posizioni e del mutamento da loro stessi causato, e una giustificazione tale che contenesse una critica più o meno radicale del passato e quindi apris-

sero a un ritorno a una situazione democratica o a una marcia più o meno rapida verso la perdita di alcune fra le fondamentali conquiste della democrazia e la instaurazione di un nuovo regime di predominio incontrollato de-

no ad esso e che di esso si servono.

Porre questa scelta al centro dell'attenzione e tanto più necessario perché oramai incombe la prospettiva delle prossime elezioni politiche e i cittadini debbono fin d'ora essere preparati a questa battaglia, potremmo valutare appieno il significato, comprendere per quali scopi e come deve essere preparata e combattuta.

II. Il piano di monopolio politico d.c. e il crollo dell'illusione di una crisi comunista.

La sostanza del precedente equilibrio politico fu la organizzazione, avvenuta progressivamente, dal 1947 in poi, del monopolio politico del partito della democrazia cristiana. Questa organizzazione venne accettata dai satelliti della

democrazia cristiana, partecipi con essa ai successivi governi. Con quale proposito, con quale intenzione l'accettarono? Non credo che socialdemocratici e repubblicani volessero, dall'inizio, che si organizzasse il monopolio politico democristiano perché non voglio credere che fossero fino a tal punto politicamente dementi. Essi però l'accettarono in quanto la democrazia cristiana si presentò come truppe d'assalto per la lotta contro i settori più avanzati del movimento democratico e popolare, e in particolare contro il partito comunista. L'anticomunismo è stato dunque la vera base politica del cosiddetto centrismo democratico e per questo Scelba, con le sue azioni e con il suo governo, è stato lo esponente più qualificato di questo equilibrio.

Ma perché venne accet-

tato l'anticomunismo, in particolare dai dirigenti dei partiti socialdemocratico e repubblicano? I dirigenti di questi partiti ritenevano, probabilmente, che la forsennata offensiva anticomunista avrebbe fatto rifluire verso di loro le forze popolari che stavano raccolte attorno al nostro partito e al partito socialista alleato con noi. Quindi pensavano che sarebbero diventati via via più forti e che perciò avrebbero potuto, come si dice, condizionare la politica dei governi democristiani. Questo era il loro piano, che si potrebbe definire una forma particolare di deterioro azionismo in ritardo, combinato con i brutali metodi di governo caratteristici dell'onorevole Scelba.

Il piano era però irrealistico. Avrebbe potuto essere realizzato solo se il partito comunista non avesse avuto la forza di resistere a questa offensiva.

Ma perché venne accet-

ta l'anticomunismo, in particolare dai dirigenti dei partiti socialdemocratico e repubblicano? I dirigenti di questi partiti ritenevano, probabilmente, che la forsennata offensiva anticomunista avrebbe fatto rifluire verso di loro le forze popolari che stavano raccolte attorno al nostro partito e al partito socialista alleato con noi. Quindi pensavano che sarebbero diventati via via più forti e che perciò avrebbero potuto, come si dice, condizionare la politica dei governi democristiani. Questo era il loro piano, che si potrebbe definire una forma particolare di deterioro azionismo in ritardo, combinato con i brutali metodi di governo caratteristici dell'onorevole Scelba.

Il piano era però irrealistico. Avrebbe potuto essere realizzato solo se il partito comunista non avesse avuto la forza di resistere a questa offensiva.

Ma perché venne accet-

tato l'anticomunismo, in particolare dai dirigenti dei partiti socialdemocratico e repubblicano? I dirigenti di questi partiti ritenevano, probabilmente, che la forsennata offensiva anticomunista avrebbe fatto rifluire verso di loro le forze popolari che stavano raccolte attorno al nostro partito e al partito socialista alleato con noi. Quindi pensavano che sarebbero diventati via via più forti e che perciò avrebbero potuto, come si dice, condizionare la politica dei governi democristiani. Questo era il loro piano, che si potrebbe definire una forma particolare di deterioro azionismo in ritardo, combinato con i brutali metodi di governo caratteristici dell'onorevole Scelba.

Il piano era però irrealistico. Avrebbe potuto essere realizzato solo se il partito comunista non avesse avuto la forza di resistere a questa offensiva.

Rapporto segreto di Togliatti al Comitato centrale del PCI

Un tempestivo e intelligente titolo apparso ieri sulla «Stampa» di Torino

se una nuova concreta politica prospettava per l'avvenire. Questo non l'hanno fatto, e questo non lo ha fatto nemmeno il partito della democrazia cristiana, preferendo sia questo che quelli di mantenere in piedi gli uni certamente per ipocrisia, gli altri forse anche per incapacità e insufficienza politica, il fantasma di un centrismo al quale, superate certe situazioni, si proclamava di voler fare ritorno.

Le conseguenze di questi atteggiamenti sono abbastanza pericolose. Ne deriva prima di tutto una enorme confusione nella opinione pubblica. Ne deriva l'impressione — del tutto giustificata — da alcuni episodi concreti — della recente crisi di governo che hanno resentment il ridicolo e il grottesco — di una decadenza interiore del regime parlamentare e dello stesso regime democratico. Nel Paese, quindi, non matura nel modo dovuto la coscienza che ci si trovi all'inizio di una profonda crisi di tutto il nostro regime politico, non si vede chi sono i veri responsabili di questa crisi, non si comprende bene che la ricerca di un nuovo equilibrio politico, che assicuri il rafforzamento e lo sviluppo della nostra democrazia, è problema che interessa tutti i cittadini, tutti i lavoratori e in prima linea gli operai, i contadini, gli intellettuali di sensa democratici, e amanti del progresso. Questo invece è il punto da cui noi dobbiamo partire e a cui noi dobbiamo guidare l'opinione di tutto il paese.

Il vecchio equilibrio politico è crollato perché non corrispondeva alle esigenze della vita nazionale, perché è stato la maschera di una involuzione conservatrice e reazionaria, e questa involuzione ha messo in pericolo le sorti della nostra democrazia. Si deve oggi creare un equilibrio nuovo. Siamo quindi a un bivio, siamo di fronte a una necessaria

scelta fra il ritorno a una situazione democratica o una marcia più o meno rapida verso la perdita di alcune fra le fondamentali conquiste della democrazia e la instaurazione di un nuovo regime di predominio incontrollato de-

no ad esso e che di esso si servono.

ta l'anticomunismo, in particolare dai dirigenti dei partiti socialdemocratico e repubblicano? I dirigenti di questi partiti ritenevano, probabilmente, che la forsennata offensiva anticomunista avrebbe fatto rifluire verso di loro le forze popolari che stavano raccolte attorno al nostro partito e al partito socialista alleato con noi. Quindi pensavano che sarebbero diventati via via più forti e che perciò avrebbero potuto, come si dice, condizionare la politica dei governi democristiani. Questo era il loro piano, che si potrebbe definire una forma particolare di deterioro azionismo in ritardo, combinato con i brutali metodi di governo caratteristici dell'onorevole Scelba.

Il piano era però irrealistico. Avrebbe potuto essere realizzato solo se il partito comunista non avesse avuto la forza di resistere a questa offensiva.

Ma perché venne accet-

tato l'anticomunismo, in particolare dai dirigenti dei partiti socialdemocratico e repubblicano? I dirigenti di questi partiti ritenevano, probabilmente, che la forsennata offensiva anticomunista avrebbe fatto rifluire verso di loro le forze popolari che stavano raccolte attorno al nostro partito e al partito socialista alleato con noi. Quindi pensavano che sarebbero diventati via via più forti e che perciò avrebbero potuto, come si dice, condizionare la politica dei governi democristiani. Questo era il loro piano, che si potrebbe definire una forma particolare di deterioro azionismo in ritardo, combinato con i brutali metodi di governo caratteristici dell'onorevole Scelba.

Il piano era però irrealistico. Avrebbe potuto essere realizzato solo se il partito comunista non avesse avuto la forza di resistere a questa offensiva.

I nuovi organi della direzione della industria iniziano la loro attività nell'Unione Sovietica

L'assemblea del primo sovnracos di Mosca - Si registrano già aumenti della produzione e della produttività - I kolcos della Moldavia e della Lettonia promettono di produrre carne e latte nella misura occorrente a raggiungere il livello degli Stati Uniti - Un articolo della «Pravda»

(Dal nostro corrispondente) MOSCA, 12. — L'editoriale della Pravda di stamane è dedicato al marxismo-leninismo «vivo e creatore». La teoria — dice il giornale — non è per un marxista fine a se stessa, ma è un mezzo, «una delle più importanti forme della grande lotta della classe operaia».

Il suo punto di partenza è sempre la pratica, «la vita e l'attività degli uomini». Il marxismo-leninismo è generalizzazione dell'esperienza compiuta, e continuamente arricchita, del movimento operaio rivoluzionario internazionale. La teoria, insomma, non può fermarsi; deve vivere, elaborarsi sempre nuove esperienze, il suo pericolo maggiore è quello di perdere il legame con la pratica e con la realtà, per finire nell'astrazione e nel dogma: se tale rischio è grave per qualsiasi partito rivoluzionario, tanto più lo è per quei partiti cui già incombe un ruolo dirigente, e dalla cui azione dipende l'avanzata stessa della società nuova.

Si avverte in questi brani l'accento del XX Congresso. L'articolo porta anche un attacco al gruppo Malenkov-Molotov. Ma, come tutta la campagna esplicativa che si è svolta in questi giorni sulla stampa e nelle riunioni, non si interdice una posizione esclusivamente polemica. Al contrario, la fase della polemica è ormai pressoché chiusa.

Come sempre, il paese ha fretta di andare avanti. Ci si batte, anche nell'articolo di stamane, per posizioni che già contengono in germe

lo sviluppo di domani. L'attività politica è tutta tesa alla soluzione dei grandi problemi che il paese affronta. Indicheremo quali sono i settori in cui essa è già oggi più intensa.

I sovnracos

Sono le prime settimane in cui il nuovo sistema di direzione dell'industria funziona con piena responsabilità. Ieri, ad esempio, il Sovnracos della regione di Mosca ha tenuto la sua prima riunione. In esso si è discusso la preparazione del piano per il 1958. Il primo provvedimento è stato quello di mettere in pratica il nuovo principio per cui i progetti per il futuro anno saranno elaborati innanzitutto nelle officine. Anche le notizie che giungono dalle altre regioni rivelano come

i nuovi organismi si siano messi ovunque seriamente al lavoro, per risolvere tutte le concrete questioni della produzione.

Dalla lontana Jakutia si promette per il 1960 un notevole aumento della produzione d'oro, con una riduzione del costo del 25%. Lo stesso Sovnracos deve sfruttare i grandi giacimenti di diamanti, appena scoperti, sviluppando nella taiga siberiana un'industria nuova, capace di soddisfare al più presto il fabbisogno della economia sovietica per le preziosissime pietre. La nota più incoraggiante è però quella secondo cui quasi tutti i Sovnracos, o almeno quelli di tutte le regioni più importanti, hanno superato nel mese di giugno i loro piani di produzione. Si noterebbe anche un certo au-

mento nella produttività. Se si pensi che il mese di giugno è stato quello di transizione, per cui si scontava un inevitabile turbamento, queste prime informazioni sembrano promettere molto.

I sindacati

In agosto verrà celebrato il cinquantenario del movimento sindacale dell'URSS, che cominciò a sorgere negli anni della prima rivoluzione russa, tra il 1905 e il 1907. Il programma, pubblicato questa mattina dal Trud insieme alle tesi del Consiglio Centrale dei sindacati, è interessante anche nella sua parte puramente celebrativa: vi si prevede tutta una serie di manifestazioni con la presenza di delegazioni straniere, che culmineranno in un grande comizio allo stadio Lenin. Si prepara

anche un festival di film consacrati alla classe operaia, alla sua vita e alle sue lotte. Ma quello che certamente acquisterà maggior rilievo sarà il significato politico di questa celebrazione. Nello sviluppo della società sovietica il problema dei sindacati, della loro attività e delle loro funzioni, ha oggi un posto di primo piano, anche il partito vi si impegnerà con le sue forze più autorevoli. Se ne è discusso, com'è noto, al recente plenum del Consiglio Centrale, ma si tratta di un argomento che tornerà molto spesso nei prossimi mesi al centro del dibattito politico. Le feste di agosto saranno quindi una buona occasione per una seria discussione e azione di massa attorno a questa grande organizzazione, che è uno dei pilastri della democrazia sovietica.

che dal '53 al '56 i redditi in denaro del kolcos sono passati da 49 a 94 miliardi di rubli, cioè sono quasi raddoppiati. Più che raddoppiate sono invece le remunerazioni dei kolcosiani per il loro lavoro. Tutta una nuova attività è in corso oggi nelle regioni agricole attorno alla parola d'ordine per cui bisogna raggiungere e superare l'America nella produzione di burro, di latte e di carne.

Gli stessi kolcos pianificano il nuovo sviluppo nei prossimi anni con la ferma intenzione di raggiungere questo obiettivo, che sollecita l'orgoglio di tutti. Dapprima singole aziende collettive, poi più vaste regioni, poi intere repubbliche, hanno assunto l'impegno. Prima è stata la Moldavia, mentre è di ieri l'annuncio della Lettonia, di produrre 100 quintali di carne e 400 di latte per ogni 100 ettari di terra. Sono progetti cui tre o quattro anni fa neppure si poteva pensare. Oggi si rivelano come programmi concreti, che possono dare all'URSS in brevissimo tempo un'autentica abbondanza di prodotti alimentari.

GIUSEPPE BOFFA

L'agricoltura

In un articolo della Pravda, che pure polemizza con le posizioni ormai battute del gruppo Malenkov-Molotov, il ministro Mazkiewicz, dopo aver ricordato i brillanti risultati produttivi ottenuti dalle campagne in questi ultimi anni, annuncia

SE IL GOVERNO RESPINGE LE LORO RICHIESTE

I postelegrafonici pronti allo sciopero

Incontro negativo al ministero del Tesoro

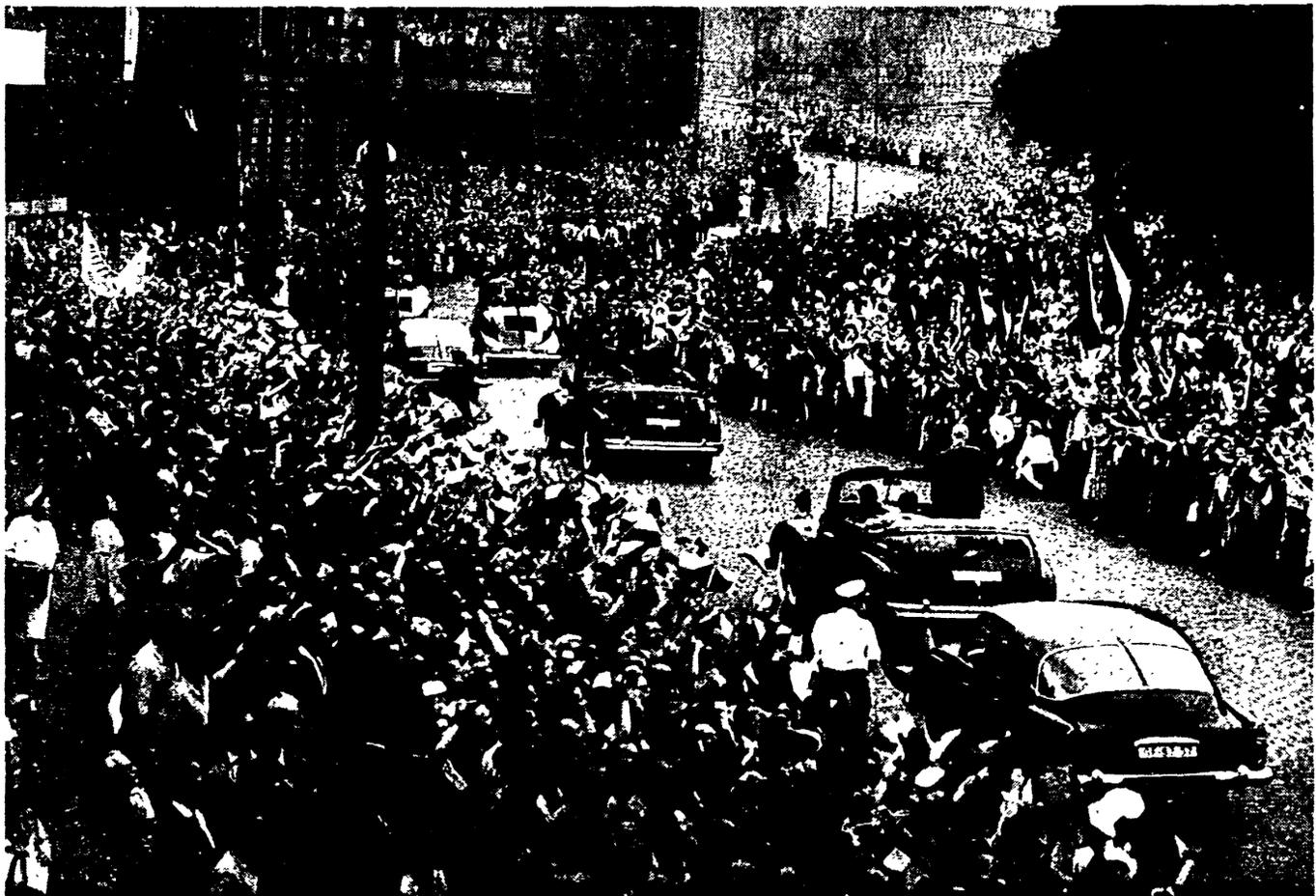
Ieri si è riunita presso il sottosegretario alle Poste e Telecomunicazioni on. Calati, la commissione incaricata di condurre le trattative sulla riforma delle carriere dei postelegrafonici.

Nel corso della riunione, è stata presa in esame la risposta data dal ministero del Tesoro alle proposte presentate dalle organizzazioni sindacali di categoria aderenti alla CGIL, alla CISL e alla UIL e sulle quali già si era trovata una convergenza con l'amministrazione delle PP. TT.

La risposta del Tesoro è stata in effetti sostanzialmente negativa, in particolare per quanto ha riferito il ministero del Tesoro non accoglie il principio della riqualificazione delle funzioni, sul quale già v'è il consenso ed un chiaro riconoscimento da parte della stessa Amministrazione, i postelegrafonici sono pronti ad entrare nuovamente in sciopero per la tutela dei loro vitali interessi.

La segreteria ha convocato per mercoledì 17 il comitato centrale direttivo della Federazione per l'esame della situazione e per le deliberazioni del caso che saranno ampiamente riportate in appositi convegni provinciali che si terranno in tutta Italia nei prossimi giorni.

La segreteria ha invitato altresì la CISL e l'UIL a concordare un comune atteggiamento delle tre organizzazioni nei confronti del governo.



PRAGA — Una immagine della calorosa accoglienza riservata dai lavoratori di Praga ai compagni Bolganin e Krusev, che alla testa di una delegazione del governo e del Partito comunista dell'URSS visitano la Cecoslovacchia. Ieri la delegazione sovietica ha raggiunto Bratislava, capitale della Slovacchia (in 5ª pagina il servizio del nostro inviato)

La relazione del compagno Palmiro Togliatti

Perché è crollato il vecchio equilibrio politico e su quali strade si muovono le forze reali del Paese per costruirne uno nuovo. Il valore del 7 giugno. Le elezioni di quest'anno. Le cause del nostro arretramento nelle votazioni regionali in Sardegna e la grande portata

della nostra avanzata nei maggiori comuni. Le lotte unitarie delle masse lavoratrici e l'aggressività del grande padronato industriale ed agrario. Il patrimonio unitario del PCI e i problemi dell'alternativa democratica al monopolio democristiano e padronale

(Continuazione dalla 1. pagina) avere qualche cosa di reale se i comunisti fossero, in generale, e in particolare in Italia, ciò che pensava il defunto senatore Mac Carthy, ciò che pensa Foster Dulles, ciò che pensano i propagandisti della Azione cattolica, ciò che dicono di pensare i dirigenti delle forze clericali, e cioè se i comunisti fossero dei forsennati, dei delinquenti, dei buffoni, agenti di una potenza straniera, se fossero veramente una setta staccata dalla storia o dalla vita della nazione, incapaci di comprendere la realtà della vita nazionale, di adeguarsi ad essa, e di adempiere a una grande funzione positiva per lo sviluppo della vita democratica del Paese. Ma i comunisti, e in particolare noi comunisti italiani, siamo esattamente il contrario di tutto questo. Lo dimostra la storia del nostro Paese e nostra, e la nostra attività. Siamo stati noi alla testa di quella lotta che si dovette condurre per instaurare in Italia un regime democratico; noi abbiamo offerto il più grande contributo per dare alla democrazia italiana una Costituzione democratica di un particolare tipo, che apra la via a uno sviluppo verso il socialismo. Noi abbiamo saputo svolgere, nei dieci anni di seguito, sulla base ed entro i limiti di questa Costituzione, una grande attività alla testa di grandi lotte di masse per fare progredire la società italiana sulla via democratica e verso il socialismo.

Di fronte a questa realtà, di fronte alle lotte che noi conducemmo, restaurata la democrazia, per gli interessi reali del popolo, per la pace, per la distensione, per le necessarie rivendicazioni e riforme e per tutto il progresso sociale, i partiti alleati della democrazia cristiana, la stessa democrazia cristiana, si trovarono rapidamente tagliati fuori, impegnati e spinti com'erano ad accogliere le posizioni più reazionarie dello estremismo atlantico, il maccartismo e le persecuzioni contro il movimento operaio, l'impiego della polizia contro le agitazioni e gli scioperi e così via, fino al tentativo di dare un colpo anche al regime parlamentare con la legge truffa.

Di conseguenza vi è stato, per i partiti alleati della democrazia cristiana, un progressivo indebolimento delle loro posizioni, mentre noi, che ci stendevamo sempre più e noi mettevamo radici sempre più profonde nell'animo delle masse lavoratrici e nella realtà della vita nazionale. L'anticomunismo, che ho detto come fu la vera base politica del cosiddetto centro, era il naturale programma di elezione delle vecchie classi dirigenti capitalistiche. Con esso infatti risorgeva uno degli aspetti essenziali del regime fascista e si dava pieno sfogo alla aggressività reazionaria. Come portabandiera dell'anticomunismo la democrazia cristiana diventava di fatto il partito di queste classi dirigenti. Confluivano verso di essa non soltanto i voti, ma, gradualmente, sempre più, tutte le leve del comando, i rapporti di fatto con le forze dirigenti dell'economia del Paese e quindi la direzione effettiva della vita economica e politica nazionale. La restaurazione capitalistica non si attuava né poteva attuarsi, per tutto questo, né in una forma socialdemocratica o laburista, o delle oggii tanto decantate democrazie scandinave. Si attuava nella forma politica del monopolio democristiano. Restaurazione del capitalismo nelle sue forme tradizionali e monopolio politico della democrazia cristiana diventarono termini equivalenti.

A questo si deve aggiungere l'intervento di un terzo elemento: la Chiesa, che dal '47 in poi, pesa in modo sempre più grave su tutta la situazione del Paese, viola apertamente le norme del Concordato, interviene nella vita politica con forme di pressione e di intimidazione che sono vietate dalla legge, assicura in questo modo il sopravvento elettorale del partito clericale o per lo meno contribuisce ad assicurare questo sopravvento, e, per contro, assicura a sé stessa tutta una serie di privilegi che via via modificano e allargano il suo campo d'azione. Attorno a essa si sta costruendo un sistema di potere che caratterizza il nostro regime democratico. In conseguenza dell'azione di questi fattori i satelliti politici della democrazia cristiana sono venuti

via via perdendo forza, prestigio, posizioni e slancio, finché oggi si sono accorciati essi stessi di essere ridotti a una funzione subalterna, di non rappresentare più una possibile alternativa al monopolio politico democristiano, di essere soltanto alleati di comodo, all'inizio, forse, indispensabili, poi utili, alla fine tollerati e persino superflui. I cittadini di senso democratico che negli anni passati avevano fatto affluire i loro voti a questi partiti, hanno in effetti perduto il voto loro, perché a questi partiti spetta la grave colpa di avere ingigantito e paralizzato notevoli forze elettorali democratiche, condannandole a non servire assolutamente a nulla se non a dare qualche parvenza di democrazia al sempre più grave monopolio politico democristiano.

Anche per ciò che riguarda quel poco che si è fatto nel campo delle riforme sociali, la posizione di questi partiti è stata pietosa. Né i repubblicani, né i socialdemocratici riuscirono, pur partecipando al governo con i democristiani e con i liberali, a qualificarsi davanti al popolo come i partiti che lottassero per la riforma agraria, per la riforma industriale, per un piano nazionale di sviluppo economico. Accettarono quel poco che i governi furono costretti a concedere al movimento delle masse, quel poco che i democristiani dovettero concedere alle loro opposizioni interne, ma chi si qualificò, davanti al Paese come quello che combatteva con tutte le forze per la terra, per il lavoro e contro i monopoli capitalistici, fu il nostro movimento, furono i sindacati unitari di classe, furono i socialisti e fummo noi comunisti contro i quali i satelliti della democrazia cristiana dirigevano tutta l'azione loro.

Al monopolio politico democristiano vennero dati, nel seguito degli anni, molti colpi, con larghi movimenti di massa e anche sul terreno elettorale. Basti ricordare i risultati delle prime elezioni per il Parlamento regionale sardo, delle consultazioni amministrative del '51 e '52, quelli particolarmente importanti della consultazione del 7 giugno del 1953, quando fu seppellita la legge truffa, e quelli infine delle elezioni amministrative del '56.

Né si può dire che questi colpi, anche se parziali, non abbiano avuto conseguenze politiche. Non sono d'accordo con coloro i quali affermano che non fu portata a nessuna conseguenza la vittoria ottenuta il 7 giugno dalle forze popolari e democratiche avanzate. Troppo facilmente si lascia circolare questa affermazione, col risultato di seminare scoraggiamento. La vittoria del 7 giugno aveva dei limiti: vi fu imbarazzo e difficoltà nel muoversi in modo nuovo, così come richiedeva la situazione creata da quella vittoria; vi furono anche degli ostacoli. Però il movimento fu condotto in modo che, se non a un mutamento radicale di situazione, portò però ad alcuni fatti di grande importanza che rimangono, portò al crollo del governo Scelba, alla elezione del nuovo Presidente e al noto messaggio presidenziale. Questi furono atti, e atti imposti alla democrazia cristiana e ai suoi alleati, e in conseguenza di essi vennero posti due questioni: l'indispensabile necessità dell'attuazione e del rispetto delle norme della Costituzione, e la necessità di un mutamento nella direzione politica del Paese con l'avvento a questa direzione delle classi lavoratrici. Questi sono i fatti di grande evidenza, più di quanto non lo fossero prima, i temi centrali della nostra vita politica. Attorno a essi si sta costruendo la lotta politica negli ultimi due anni.

Ma da allora sono anche avvenuti altri fatti nuovi, che se da un lato hanno accelerato il logorio del vecchio equilibrio politico, non hanno però agito tutti nella stessa direzione, non hanno sempre modificato la situazione in senso favorevole a noi, qualche volta l'hanno modificata in senso contrario, creando quindi confusione e difficoltà alle volte più grandi di prima. Occorre ricordare a questo proposito l'azione adoperata ed equivoca del governo Segni, che applicò sistematicamente il metodo di ridurre la direzione politica ad una serie di problemi di semplice amministrazione da risol-

vere, quando fossero difficili, con rinvii, espedienti, compromessi transitori. Purtroppo vi è stato chi ha creduto che questo metodo offrissi alle forze della sinistra, soprattutto sul terreno parlamentare, determinate possibilità di inserirsi nel gioco della direzione politica. Questo avveniva però sempre, anche quando avveniva, in funzione subalterna e con sacrificio delle possibilità di azione e lotta autonoma, e in questi tentativi una parte dello slancio col quale si era ottenuta la precedente vittoria, è andata perduta.

Nel 1955 si presenta sulla scena politica la Confindustria, e questo significa un aggravarsi di tutti i contrasti sociali e politici, creando condizioni nuove per il nostro movimento e per il movimento delle masse operaie e lavoratrici in generale. Nel '56, infine, vi è stato il XX Congresso e ad esso sono suc-

III - Analisi dei risultati elettorali - Il valore delle grandi lotte operaie e contadine

I dati delle recenti consultazioni elettorali sono, prima di tutto, assai eterogenei. Le consultazioni elettorali, come voi sapete, hanno infatti avuto luogo in località diverse, lontane le une dalle altre, in momenti diversi, ed erano anche occasionalmente da situazioni diverse. Non erano dunque omogenee i motivi immediati della lotta che si combatteva nelle differenti città. Per questo non attribuisco un grande valore agli indici numerici complessivi che si possono ricavare da questa serie di consultazioni. Dobbiamo invece sforzarci di ricavare indicazioni esatte tenendo conto delle diversità e riferendoci quindi essenzialmente ai risultati che si sono ottenuti luogo per luogo.

Come sapete nell'Italia continentale e in Sardegna le cose sono andate in modo molto diverso. La Sardegna ha dato al nostro partito un risultato cattivo: vi abbiamo perduto 21 mila voti circa. Quale le cause di questa perdita? Bisogna riconoscere che i compagni sardi si sono trovati di fronte a un fatto per loro nuovo e cioè all'intervento nella lotta elettorale, di una forza reazionaria demagogica, la quale non esitava a fare propri i motivi di agitazione da noi stessi elaborati e presentati al popolo delle regioni meridionali e al popolo sardo, accompagnandoli con una corruzione esercitata in forme di massa. L'intervento di questa forza nuova ha sorpreso il nostro partito, che non ha saputo accertatamente reagire ad essa. Il successo da essa ottenuto ha inciso sulla parte più pura dell'elettorato sardo, su una parte del ceto medio, e in particolare crediamo abbia inciso anche

ceduti fatti internazionali che fecero sorgere in tutto il fronte politico dei nostri nemici, degli avversari e anche purtroppo di qualche amico, la prospettiva che dovesse avere inizio quella eclissi del nostro partito che da tempo era l'obiettivo aperto della politica centrista, la speranza nascosta di tanta brava gente e di tante canaglie.

Si creava così, e veniva alimentata dalle fonti più diverse e nei modi più diversi, quella che io vorrei chiamare la psicosi della crisi comunista. E' introdotto questo termine non tanto per sottolineare che è vano ricercare elementi di razionalità nella montagna degli scritti e discorsi consacrati a dimostrare la esistenza di questa crisi e la sua inevitabilità, quanto per attenuare, almeno in parte, la responsabilità di quegli amici del campo socialista la cui colpa sta forse soltanto nel non aver saputo resistere al contagio

Bandiere vecchie e nuove

Non è per mania di contraddizione. Ma fa una certa impressione penosa constatare la scarsa ricettività, la suggeribilità, di alcune menti politiche italiane che un dì erano considerate delle «belle menti».

Che succede oggi nel mondo? Succedono, comunque le si voglia commentare, cose grandi e terribili: cose che, volere o no, scuotono menti e cuori con la forza dei grandi avvenimenti. La ecologia rivoluzionaria cinese e del XX Congresso, già segnano di sé i lineamenti della storia di questo inizio di mezzo secolo. Volere o no, è tutta la società che è in movimento; è l'uomo in sé, cinese, russo, americano, congolese che sia, che ne partecipa. Mai come in questo periodo, può dirsi, la condizione dell'uomo appare legata agli avvenimenti della politica.

Detto questo, che dire del pietoso sforzo di «ridimensionamento» di questi avvenimenti, compiuto da alcune belle menti, tutte dedite a contare le pulci sulla gobba dell'elefante? E' il caso, non incontriamo ormai, di Vittorio Gorresio, che da un po' di tempo in qua sembra essersi specializzato nella

missione di ridurre tutto a microscopica statura fanfaniana.

Anche gli avvenimenti di Mosca, per il neo-attivista della D.C., non contengono molto di più dello spunto necessario per scrivere un antiquato corsivo elettorale, contro il PCI, contro Togliatti, l'uno e l'altro immobili e mentre tutto si muove». Particolare pietoso: il «tutto si muove» per Gorresio, non è già il mondo; ma, nientedimeno, lo schieramento politico tradizionale italiano. Per colpa di Togliatti, egli dice, l'azione del PCI è ferma, mentre per mezzo di Fanfani la D.C. è addirittura «irricoscibile» da dieci anni a questa parte. E non basta. «Malagodi, messo da parte Villabruna, ha dato un nuovo corso a PLI, alla guida dei repubblicani si aliteranno i La Malfa e i Pacciardi e Saragat fa i conti con le fresche riserve spinte avanti da Matteotti».

Ciascuno fa i conti con la propria statura e con il proprio «giro». Fa tuttavia una certa impressione, costatare che, con l'aria che tira nel mondo intero, la statura e il «giro» del giornalismo principe, continuano a restare roba

di una idea fissa.

Non entra in crisi un movimento come il nostro per il fatto che le vittorie che esso ha riportato nel campo internazionale e che hanno contribuito a modificare radicalmente la struttura del mondo, gli pongono problemi nuovi, che vengono affrontati con audacia e decisione e risolti come devono essere risolti. Non entra in crisi un partito come il nostro, proprio nel momento in cui le posizioni su cui esso si è mantenuto da più di dieci anni si confermano giuste, adeguata alla situazione nuova, e vengono approfondite come è necessario, giungendo così il partito a una sempre migliore comprensione dei propri compiti storici.

La psicosi della crisi comunista era quella che si cercava con tutti i mezzi di far penetrare nella larga opinione pubblica. Dietro ad essa si celava però un ben preciso piano reazio-

nario, di cui è facile riconoscere gli obiettivi e il proposito. Dare un colpo decisivo a quella che è stata ed è la forza democratica più conseguente e più energica, che ha dato il contributo più grande alla creazione dell'attuale ordinamento democratico in Italia, che ha difeso questo ordinamento con maggiore tenacia, con maggiore vigilanza e chiarezza, che ha tracciato la possibile linea del suo sviluppo e lavora e combatte per questo sviluppo. Di conseguenza rompere il fronte delle forze popolari, introdurre una nuova scissione nella classe operaia e nello stesso movimento sindacale, è quindi spianare la strada al dominio incontrastato delle forze conservatrici e a qualsiasi nuova avventura reazionaria. Questo era e rimane il piano rispondente alla psicosi della crisi comunista, qualunque sia l'uomo politico che si ado-

però a dimostrare l'esistenza e la inevitabilità di questa crisi.

Questo piano però si è rivelato ancora una volta troppo ambizioso. Ancora una volta si è rivelato che esso non teneva conto della realtà, tanto della vita politica e sociale italiana di cui noi, partito comunista, siamo, pretendiamo di essere e continueremo ad essere nella realtà italiana.

Le consultazioni elettorali dell'ultimo semestre erano generalmente attese perché avrebbero dovuto dare una prima conferma che il piano delle forze conservatrici e reazionarie che ho indicato si poteva realizzare e si stava realizzando. Di qui l'importanza particolare che esse hanno assunto, per noi oltre che per gli altri, e di qui la particolare visuale secondo la quale dobbiamo prendere in considerazione i loro risultati.

Questo compito, che deve sempre accompagnare l'adempimento dei compiti politici ed organizzativi, è stato trascurato, tanto prima quanto dopo l'VIII Congresso. Le incertezze, le ambiguità, i dibattiti stessi sorti fra i quadri di alcune organizzazioni, e che dovevano poi dar luogo anche a qualche diserzione dalle nostre file, non vennero affrontati come avrebbero dovuto esserlo, lottando per quella giusta linea politica che venne elaborata nella discussione preparatoria dell'VIII Congresso e poi da questo definita. Il rinnovamento e rafforzamento del partito di cui abbiamo dato la parola d'ordine all'VIII Congresso non vi è stato, o vi è stato in misura del tutto inadeguata nelle organizzazioni sarde. Questo è il punto sul quale dobbiamo concentrare l'attenzione.

Vi è senza dubbio per tutto questo una responsabilità che si estende a tutti gli organi dirigenti del partito, al Comitato centrale, alla Direzione, alla Segreteria, per non aver avvertito a tempo e riparatamente a questa situazione. Vi è però una particolare responsabilità dei compagni dirigenti sardi e in special modo dei due compagni che hanno diretto negli ultimi anni il Comitato regionale. Oggi i quadri dirigenti delle nostre organizzazioni sarde si sono investiti della situazione. Questa è stata discussa insieme con la Segreteria del partito e in una commissione particolare a tempo già trattate alcune conclusioni. Noi abbiamo invitato e invitiamo i compagni sardi a esaminare con calma i motivi dell'insuccesso che il partito ha avuto in Sardegna, discutendone nelle organizzazioni del partito a cominciare dalle cellule, dalle sezioni, fino ai comitati federali e al Comitato regionale. Li invitiamo a guidare questa discussione in modo tale che essa porti non ad un'autizzazione di personalismi e a rotture, ma ad un rafforzamento del partito attraverso una coscienza migliore di quella che sono i suoi compiti nella situazione della Sardegna. Abbiamo in Sardegna una estesa base di partito e buoni quadri. Riprendano essi la fiducia in sé stessi, che il cattivo risultato elettorale può avere scosso. Noi abbiamo fiducia che essi sono in grado di adempiere il loro compito.

Si tratta ora di vedere se ciò che è avvenuto in Sardegna deve essere considerato un fatto isolato. In parte, è così, perché, nel complesso, il quadro dei risultati elettorali sul continente vi sono stati alcuni risultati elettorali sfavorevoli in alcune regioni dove esistono situazioni di tipo meridionale (in provincia di Caserta, in Abruzzo) e in alcuni luoghi dove esisteva una cattiva situazione nel quadro dirigente del partito. In generale però, e particolarmente nei centri di provincia, cioè nelle località più importanti dove hanno avuto luogo le consultazioni elettorali, i risultati sono stati buoni. In tutti i capoluoghi di provincia abbiamo aumentato il numero dei nostri voti toccando, raggiungendo e in parecchie località superando i risultati del 7 giugno 1953 che furono, come voi sapete, estremamente

favorevoli per noi. Ciò è avvenuto anche in località di ordine secondario, nella provincia di Milano, in quella di Roma, in alcune località della Campania, delle Puglie, della Calabria e in Sicilia. Per questi risultati noi dobbiamo esprimere una soddisfazione e un plauso ai dirigenti delle nostre organizzazioni periferiche. Un particolare plauso deve andare ai compagni di Cremona, i primi impegnati in una lotta difficile e la cui vittoria ha dato l'avvio alle successive nostre affermazioni, e ai compagni della Spezia, il più grande centro industriale in cui ha avuto luogo una consultazione elettorale, in cui le condizioni della lotta erano assai difficili, sia per la forte emigrazione, sia per le misure repressive, brutali, non umane prese dal ministro Taviani a scopo elettorale nelle grandi fabbriche, allo scopo di creare scoraggiamento nei quadri stessi del partito, e abbiamo avuto un risultato superiore alle aspettative.

Nel complesso quindi risulta che sul continente le consultazioni elettorali che hanno avuto luogo nei capoluoghi di provincia e altrove dimostrano come il partito non soltanto ha mantenuto intatta la sua forza politica, ma è stato capace di sviluppare in propria base elettorale in un momento in cui esisteva nelle masse lavoratrici un certo grado di confusione per ciò che era avvenuto nei rapporti tra i partiti della classe operaia. I nostri compagni hanno dimostrato la capacità di elaborare una politica democratica unitaria, di dare slancio al movimento, hanno fornito la prova che il nostro partito continua ad essere il baluardo fondamentale, in Italia, del movimento democratico e socialista.

A queste considerazioni credo che dobbiamo affiancare alcune altre per riuscire ad aggiungere al quadro alcuni elementi per i quali si riferisce agli orientamenti delle masse operaie e contadine. Continua la tendenza non favorevole nelle elezioni per le commissioni interne e abbiamo avuto ancora una volta un grave insuccesso alla FIAT di Torino, come negli stabilimenti FIAT di altre parti d'Italia. Nonostante questo si deve constatare che il quadro complessivo della lotta di classe quale si è presentato negli ultimi sei mesi è profondamente diverso dal quadro dell'anno precedente. Vi è maggiore combattività, vi è una evidente ripresa dello spirito di lotta e delle lotte concrete delle masse lavoratrici. Si sono inoltre raggiunti alcuni inenarrabili successi. Ricordiamo il grande movimento dei mezzadri in difesa della giusta causa, che ha abbracciato regioni intere. Vi sono stati i due grandi scioperi dei braccianti del Polesine e del Pavese che, a differenza di quello che era avvenuto negli anni passati, si sono chiusi entrambi con un notevole successo. L'organizzazione dei braccianti, dopo aver combattuto una lotta difficilissima, urtandosi alla resistenza accanita degli agrari, è riuscita a piegarli. Vi è stata la grande lotta dei siderurgici per le 40 ore e sembra che essa abbia portato ad un primo risultato positivo e cioè a un inizio di trattative per la soluzione di questo grande e nuovo problema. Vi è stata ed è tuttora in

corso una grande lotta dei lavoratori edili e di quelli chimici. In questi movimenti si sono viste scendere in azione, con grande compattezza, le maestranze di alcune di quelle fabbriche dove i salari sono più alti. Ciò vale per i siderurgici e per i chimici, ed ha un valore di orientamento per tutti noi, di corruzione di certi giudizi che troppo facilmente venivano lasciati circolare circa le capacità di lotta della classe operaia, come se il fatto che in alcune fabbriche si sono raggiunte condizioni di salario migliori della media avesse spezzato la possibilità di azione tra le maestranze di queste fabbriche.

Le lotte sindacali cui mi riferisco, naturalmente, erano state imposte bene e in modo unitario e questo ha agevolato il successo. Ciò che per noi importa prima di tutto, tenendo anche conto dei numerosi movimenti che hanno avuto luogo in officine piccole e medie, è che si ha il quadro di una ripresa della coscienza di classe e della capacità combattiva della classe operaia. Questo è un sintomo di grande valore oggettivo, perché là dove la classe operaia non ha capacità di lotta, vi è in pericolo la democrazia. Tanto i risultati elettorali che noi abbiamo ottenuti e che sono stati un fiero colpo per tutti i predicatori della crisi del comunismo, quanto questa ripresa dell'attività delle grandi masse operaie e contadine, ci dimostrano quale potenziale di lotta esiste in Italia, quali possibilità di condurre una vasta ed energica azione contro i pericoli che in questo momento minacciano il nostro regime democratico e le condizioni stesse di esistenza e di libertà delle classi lavoratrici.

IV. L'unità delle forze lavoratrici sulla base della Costituzione è il fondamento di una reale alternativa democratica.

La situazione politica complessiva, infatti, quale si è venuta configurando attraverso una crisi di governo che si può dire sia durata dai quattro ai cinque mesi, dal momento in cui si incominciò a trattare la necessaria «chiarificazione» fino alle dimissioni del precedente governo e alla formazione e conferma dell'attuale, contiene elementi assai preoccupanti. Preoccupante è la crescente aggressività del grande padronato industriale e agrario; preoccupante il proposito aperto della democrazia cristiana di giungere a un monopolio totale della direzione politica del Paese e preoccupante il modo come essa procede verso questo obiettivo.

Superfluo dare il quadro particolareggiato dell'aggressività del grande padronato. Essa si esprime prima di tutto con una inafferrabile situazione nelle officine, con una continua violazione sia del diritto al lavoro che delle libertà democratiche dei lavoratori; si esprime con la contestazione e riduzione della capacità contrattuale dei sindacati di qualsiasi tendenza; si è espressa nelle campagne con i tentativi di stroncare anche con la violenza i movimenti dei braccianti; si traduce in una persistente pesantezza della situazione sindacale con un peggioramento reale delle condizioni oggettive della classe operaia per ciò che si riferisce alla situazione economica e per ciò che si riferisce al rispetto dei suoi diritti.

Bisogna dire apertamente che a questa pesantezza e a tutta l'offensiva del grande padronato da un contributo l'azione dei sindacati scissionisti e dei loro dirigenti. E' giusto che noi lottiamo per l'unità del movimento sindacale; è giusto che proponiamo che su questa via si arrivi ad un rinnovamento radicale del movimento sindacale italiano, creando una nuova organizzazione sindacale unitaria. E' giusto che quando si pongono rivendicazioni concrete noi facciamo tutti gli sforzi necessari perché il fronte di lotta sia il più ampio possibile e sia unitario. Non è giusto però che noi rinunciamo alla denuncia della azione con la quale i sindacati scissionisti e i loro dirigenti servono il grande padronato, riducendo o spezzando la capacità di resistenza e di lotta della classe operaia a partire dalla fabbrica e sul terreno nazionale e quindi contribuendo ad accrescere l'aggressività e la prepoten-

za del grande padronato industriale ed agrario. I grandi gruppi monopolistici privati tendono al dominio incontrastato del mercato della mano d'opera, della situazione e dei luoghi di lavoro e della economia nazionale e ciò avviene in una situazione in cui si rende sempre più manifesto il carattere contraddittorio dello sviluppo economico che si compie in Italia. Sempre più si rendono manifesti i profondi contrasti fra l'ascesa dei profitti, la linea secondo la quale si sviluppano i salari, e il febbrile aumento della intensità del lavoro e degli infortuni che ne sono la tragica conseguenza. Si ha quindi un progresso tecnico che non si traduce in progresso sociale; vi sono zone di avanzata in alcuni settori, ma permangono e si estendono le zone di miseria e di crescente disagio anche nel ceto medio; gli squilibri sociali e regionali si aggravano anziché diminuire. Le catastrofi naturali che hanno avuto luogo negli ultimi mesi, il gelo prima di tutto, che ha colpito una parte così grande delle campagne dell'Italia centrale e settentrionale e le alluvioni che sono seguite, hanno reso particolarmente grave e persino tragica la situazione di intere categorie di lavoratori, non soltanto appartenenti agli strati più poveri, ma anche di coltivatori del ceto medio i quali sono oggi minacciati di rovina. Desideriamo che a questo problema venga dedicata dal nostro Comitato centrale una particolare attenzione e perciò sentiamo a questo proposito una informazione particolare.

In questa situazione la democrazia cristiana, sostenuta e spinta dalle gerarchie clericali, spera per giungere al rafforzamento definitivo del proprio monopolio politico attraverso la conquista della maggioranza assoluta dei voti nella consultazione elettorale alla quale tutti ormai pensano. Per raggiungere questo obiettivo i comunisti si muovono senza alcuno scrupolo. Crollati i governi cosiddetti di centro, che si appoggiavano sullo asservimento dei partiti del centro sinistra, non hanno avuto alcuna esitazione a costituire un governo che, tanto per ciò che si riferisce alla manifestazione della fiducia quanto per i voti successivi sulle più importanti questioni che via via si presentano, si appoggia ai voti dei monarchici e dei fascisti. Si crea così una situazione che è di normalità parlamentare, se si vuole, perché nella Camera tutti i partiti e tutti i voti sono eguali, secondo il regolamento, ma è di profondo turbamento e di illegalità politica e costituzionale, perché il governo della Repubblica si regge sullo appoggio di partiti i quali respingono alcuni dei principi fondamentali della nostra Carta costituzionale, che sono del tutto fuori dall'ambito della democrazia.

Vorrei però sottolineare che il pericolo più grave non sta qui. La formazione di una maggioranza con l'apporto delle destre sconvolge la situazione parlamentare e suscita profonda ripugnanza in una parte della opinione pubblica. Il vero pericolo però sta nella politica e nelle scoperte intenzioni della democrazia cristiana e del suo gruppo dirigente. L'appoggio dei partiti della destra parlamentare è uno strumento di cui i comunisti si servono oggi, così come ieri si sono serviti dell'appoggio del partito socialdemocratico, di quello repubblicano e di quello liberale. La sostanza e il pericolo sta negli obiettivi che i gruppi dirigenti democristiani e le forze clericali ad essi collegate si propongono nel momento presente.

Non dobbiamo avere nessuna esitazione a riconoscere che, non ostante la grave situazione degli ultimi mesi, le consultazioni elettorali recenti sono state quasi dappertutto favorevoli al partito democristiano, che ha registrato un aumento dei propri voti. E' vero che non basta raccogliere dei voti per poter affermare di essere democratici; a noi però interessa comprendere perché questo avviene. Nell'aumento dei voti della democrazia cristiana già si riflette l'efficacia di alcune tra quelle che dovrebbero essere, domani, le componenti del regime clericale che ci si vorrebbe imporre, e cioè

al Comitato Centrale del Partito comunista

Le decisioni del Comitato centrale del PCUS scaturiscono da un processo profondo di rinnovamento e di progresso della società socialista, nel settore industriale come in quello agricolo. Gli sviluppi della democrazia socialista. « Qualunque tentativo che venisse fatto

per andare indietro rispetto al XX Congresso, urterebbe contro la nostra resistenza e la nostra opposizione ». Il dibattito interno nel Partito comunista italiano. Gli errori del compagno Giolitti e i pericoli ideologici del revisionismo. Le resistenze settarie.

L'organizzazione e pressione intimidatoria e corruttrice di un multiplice e capillare apparato burocratico, la pressione diretta e indiretta esercitata dai gruppi dirigenti della economia del Paese e la analoga azione intimidatoria delle autorità ecclesiastiche sulle masse elettorali che ancora non si sono liberate dalla soggezione politica a queste autorità. Tutto questo avviene nel quadro dell'applicazione generale dei principi della discriminazione politica, della violazione delle norme concordatarie e quindi dello abbandono del terreno democratico e costituzionale.

Le promesse contenute nel messaggio presidenziale vengono non soltanto dimenticate ma esse e completamente in disparte, mentre vengono a maturazione i segni non soltanto di una crisi politica ma di una crisi costituzionale. Questa crisi è apparsa evidente quando si è dimesso il presidente della Corte costituzionale De Nicola per motivi che tuttora sono ignoti alla opinione pubblica, ma dopo un attacco del capo supremo della Chiesa; ne sono poi apparsi segni sempre più chiari nel corso di due mesi che è durata la recente crisi governativa.

Si è aperta e si sviluppa tuttora, come sapete, una aperta polemica sui poteri del Presidente della Repubblica. Davanti a questa polemica ci lascia alquanto indifferenti per quello che si riferisce, per lo meno, alla interpretazione di determinate formulazioni della Carta costituzionale. Il Presidente viene eletto da una maggioranza parlamentare. E' inevitabile che egli sia anche l'espressione di questa maggioranza ed è inevitabile, di conseguenza, che in un certo modo, ciò si traduca in una determinata sua posizione politica. La realtà è che la polemica sui poteri del Presidente oggi viene sviluppata e condotta per sollevare, in questa forma indiretta, alcuni problemi fondamentali della nostra vita politica. Si tratta, ancora una volta, dei temi del messaggio presidenziale e, in pari tempo, per ciò che abbiamo motivo di credere, si tratta della necessità di una politica estera nazionale che sia indipendente o per lo meno un po' meno dipendente — dalla volontà delle grandi potenze imperialistiche e in particolare dalla volontà degli Stati Uniti d'America. Nel momento però in cui si polemizza e si protesta contro i pretesi interventi che il Presidente della Repubblica avrebbe fatto, esorbitando dai poteri che la Carta costituzionale gli attribuisce, nessuno fa cenno del reale e illegittimo intervento nella vita politica del Paese delle autorità ecclesiastiche, che si è avuto sia con l'attacco alla Corte costituzionale, sia con la dichiarazione esplicita della impossibilità di un mutamento della maggioranza parlamentare attraverso un accordo con i partiti della sinistra. In questo modo affiora l'attacco ad alcuni dei principi fondamentali del nostro regime democratico.

Noi comprendiamo cosa è che si vuol colpire. Si vuol colpire la Costituzione repubblicana, si vuol apparare terreno per una modificazione della Costituzione nella sua applicazione e anche nella sua lettera, si vuol togliere di mezzo quella Costituzione che afferma essere la Repubblica fondata sul lavoro, che riconosce il diritto al lavoro, che annuncia e prescrive l'attuazione di determinate e fondamentali riforme della struttura economica e politica del nostro Paese. Si vuol porre una barriera definitiva alla attuazione di qualsiasi riforma in questa direzione. Si vuole, d'altra parte, accentuare l'asservimento del nostro Paese a una grande potenza imperialistica straniera, proprio nel momento in cui è maggiormente necessario, invece, che venga elaborata e seguita una politica nazionale autonoma e che il nostro Paese dia un contributo effettivo a una politica di distensione, di disarmo e di pace.

Non esiste ad affermare che questo minacce non gravi anche perché, se si guarda ai partiti di centro sinistra che fino a ieri erano stati alleati della D. C., non si scorge, da quella parte, alcuna possibile alternativa per il loro estremo a cui essi sono giunti che li ha ridotti ad una funzione puramente subalterna e che sembra

non consenta loro di distaccarsi da questa funzione. Quanto al partito liberale, e vero che alcuni tra i suoi dirigenti conducono oggi una agitazione contro il pericolo clericale che minaccia il nostro Stato democratico, ma è vero altresì che questo partito è stato il servo più fedele della democrazia cristiana per impedire che venisse applicata la Costituzione repubblicana, e l'avversario di qualsiasi riforma sostanziale del regime economico, è stato ed è l'avversario di tutte le riforme politiche che sono previste dalla Costituzione.

Da questa difficoltà di stabilire e attuare una alternativa democratica ai piani di monopolio totale democristiano e di clericalizzazione dello Stato è uscita la politica cosiddetta di unificazione socialista, quale fu definita al convegno di Pralognan e in una parte degli interventi al

tito socialdemocratico e quello repubblicano. Il pericolo che tale diventasse la posizione del partito socialista non poteva non mettere in crisi il corpo elettorale socialista e in parte non poteva non mettere in crisi lo stesso partito socialista, come è risultato, del resto, dal congresso di Venezia.

Al proposito della democrazia cristiana e alla lotta che essa conduce per dare una forma definitiva al proprio monopolio politico e trasformare in senso clericale il nostro regime, noi sentiamo la necessità che venga contrapposta una alternativa democratica, reale, effettiva. Gli elementi di questa alternativa non possono però risultare da arrogate posizioni arbitrarie e impossibili della situazione, da misteriosi contatti ai vertici, da una rinuncia alle posizioni da cui ci si è mossi negli ultimi dieci anni.

conquista dobbiamo rimanere attaccati anche perché ad essa abbiamo dato un decisivo contributo. In pari tempo però dobbiamo chiedere che vengano rievocate le conseguenze di questa conquista, che essa non venga poi rinnegata e distrutta nella pratica.

Quando, per esempio, dopo aver proclamato che la Costituzione repubblicana può essere la base di uno sviluppo democratico verso il socialismo, si contrappongono ai nostri programmi, alle nostre affermazioni e a quelle dei compagni socialisti, la cosiddetta Carta della internazionale socialdemocratica, la quale è fondata sulla discriminazione dei comunisti, si cade in una fondamentale contraddizione, che distrugge quella reale conquista sulla via di una futura intesa di tutte le forze del lavoro. Noi siamo per un progresso della causa dell'uni-

va, contro le minacce delo oscurantismo clericale, per la distensione, il disarmo e la pace. Così noi concepiamo l'attuazione di una alternativa democratica, non nell'attesa, ma nel lavoro e nella lotta, attraverso cui si realizzi una confluenza di forze democratiche e si renda sicura la loro vittoria.

Siamo così condotti ai temi di fondo del nostro VIII Congresso, alla linea politica che esso ha tracciato e alla applicazione di questa linea politica. Noi abbiamo parlato, al nostro congresso, dell'obiettivo di un governo democratico delle classi lavoratrici, come tappa nello sviluppo della nostra democrazia, verso il socialismo. Non si può oggi definire in concreto come si potrà realizzare un simile obiettivo. Sentiamo però che, già nel momento attuale, sviluppando l'azione nostra in tutti i campi accennati e sforzandoci di raggiun-

consapevolezza, eliminando le incomprendioni e i punti di confusione e oscurità che ancora fossero esistiti. A questa linea politica noi siamo rimasti fedeli dal Congresso in poi, e lo abbiamo fatto, prima di tutto, nei rapporti internazionali. Abbiamo avuto ripetuti contatti con altri partiti comunisti e questi contatti sono serviti a un confronto delle posizioni reciproche, a uno scambio di informazioni e di opinioni e anche a certe discussioni. Ci siamo sempre trovati d'accordo con i compagni degli altri partiti nella sostanza di una politica marxista-leninista, nell'affermazione e difesa dei principi dell'internazionalismo proletario. Alcune volte abbiamo potuto constatare divergenze di giudizio su questioni concrete. Siamo però sempre arrivati alla comprensione e intesa reciproca.

Parlo di divergenze per-

rese per uscire da quella situazione, perché abbiamo considerato che questo era uno dei doveri della solidarietà fra i paesi socialisti. Riconosciuto e detto tutto questo, però, noi abbiamo sempre messo l'accento in modo particolare sugli errori che erano stati commessi negli anni passati e immediatamente prima degli avvenimenti, e sullo sfacelo del partito che fu la conseguenza di quegli errori, perché abbiamo la convinzione che se questo non vi fosse stato era impossibile che un potere esercitato dalla classe operaia e dal popolo da oltre 10 anni fosse in quel modo sopraffatto e si creasse quella situazione.

Per quello che si riferisce allo orientamento generale del nostro movimento nella situazione presente, abbiamo sempre riaffermato che siamo fedeli ai principi dell'internazionalismo proletario, guida fundamenta-

dopo il XX Congresso sono affiorati nelle nostre file. Oggi, i fatti accaduti nell'Unione sovietica e le decisioni che sono state prese dal CC del PCUS, hanno riacceso l'attenzione attorno a questi problemi. Si discute di nuovo di queste cose ed è bene che se ne discuta di nuovo. Ma dobbiamo mettere in guardia i nostri compagni, prima di tutto dal cadere nella trappola che tende l'avversario, diffondendo versioni deformate, provocatorie, catastrofiche, parlando di lotte feroci di persona o di gruppi per il potere, lotte che dovrebbero concludersi chi lo sa con quali nuovi clamorosi processi, con le purghe, con colpi di Stato, ecc. ecc. Mettiamo in guardia i compagni anche dal cadere in reazioni di tipo sentimentale. Certamente è sorprendente e può anche destare rammarico il vedere vecchi combattenti della rivoluzione i quali, nel momento presente, non hanno compreso il loro dovere, hanno compiuto gravi atti contrari alla disciplina del partito, hanno tentato di dare al partito un gravissimo colpo. La sorpresa e il rammarico non devono però servire a nascondere incomprensioni ed errate posizioni politiche circa le questioni di fondo che ancora una volta sono state sollevate dall'ultima decisione del CC del PCUS.

Negli ultimi anni, e in particolare dopo il XX Congresso, sono state prese dai compagni sovietici delle grandi iniziative, sono stati affrontati e risolti problemi nuovi, con decisioni audaci, che hanno fatto rapidamente e ulteriormente progredire la costruzione del socialismo. Questo è avvenuto nel campo dell'agricoltura e in quello dell'industria. Sono state dissodate nuove terre vergini in quantità, per noi italiani, appena immaginabili, e risolto, in questo modo, il problema, che era diventato acuto, dello approvvigionamento di grano per tutto il Paese. Sono stati introdotti nuovi metodi di pianificazione agricola, facendo un posto decisivo alla iniziativa locale e dando un peso sempre maggiore allo stimolo dell'interesse individuale del contadino colossiano. Così è stato superato l'abbandono in cui si era venuta a trovare una parte dell'agricoltura sovietica, per gli errori precedentemente compiuti. Questo ha permesso di fissare nuove mete alla edificazione socialista, che riguardano in modo diretto non più soltanto lo sviluppo dell'industria, ma il soddisfacimento di bisogni elementari di tutta la popolazione. E' stato fissato l'obiettivo di raggiungere gli Stati Uniti per la quantità di carne, di burro, di latte e di altri mezzi di sussistenza a disposizione degli abitanti. Tutte queste sono cose nuove e di estrema importanza. Sappiamo benissimo che il socialismo si costruisce sulla base di una grande industria e in particolare sulla base di uno sviluppo continuo di una industria pesante. Questo è e rimane il punto di partenza della organizzazione di una economia socialista autonoma. Il socialismo, però, deve essere, un regime in cui, in ultima analisi, si vive meglio e si ha maggiore dose di libertà. Il fatto che queste nuove mete oggi possano essere poste e si lavori per il raggiungimento di esse, il fatto che esse siano raggiungibili proprio in conseguenza delle modificazioni apportate negli indirizzi della politica agricola dell'Unione Sovietica, ha una enorme importanza per tutto il movimento operaio, per tutto il movimento democratico e socialista internazionale.

Per quanto riguarda l'industria, anche qui problemi nuovi sono stati affrontati e risolti introducendo un metodo nuovo di direzione, il che non vuol dire — come vanno cianciando i nostri nemici — che quello che si faceva prima fosse sbagliato. Vuol dire che l'economia socialista e giunta, nell'Unione Sovietica, a un tale grado di sviluppo per cui la sua direzione deve organizzarsi in modo tale che renda più efficace l'opera di direzione e più stretto il collegamento con le masse lavoratrici e la loro partecipazione alla direzione stessa dell'industria e di tutta l'economia.

Sarebbe un grave errore considerare tutte queste iniziative nuove come atto di un puro sviluppo amministrativo. Esse hanno tutte un enorme signifi-

ficato politico e chi non lo capisce ha veramente la testa dura, perché ognuna di esse è l'attuazione di un progresso della società socialista, è una realizzazione e conquista rivoluzionaria che si compie applicando la linea politica e attuando quelle correzioni che vennero decise dal XX Congresso. Questo è l'elemento decisivo. Questa è la sostanza politica su cui l'attenzione si deve concentrare.

Si tenga inoltre presente che queste nuove conquiste sono state accompagnate da azioni politiche di grande peso, quali la concessione di nuovi diritti alle organizzazioni periferiche, quali la piena restaurazione dei principi della legalità rivoluzionaria e socialista e quali, infine, sono stati e sono continuamente gli atti concreti di una politica internazionale di distensione e di pace, e quale è stata ed è, all'interno del Partito, la lotta contro il settarismo, contro il vecchio schematismo e contro il revisionismo.

Si tratta, dunque, essenzialmente e al di sopra di tutto, della applicazione della linea del XX Congresso. Orbene, noi non concepiamo nemmeno la possibilità di un abbandono o di una revisione delle posizioni ideologiche e degli indirizzi politici elaborati dal XX Congresso. Tutto il movimento operaio, e in particolare modo il movimento comunista è stato spinto dal XX Congresso a una elaborazione e ad una elaborazione i cui risultati sono stati grandemente positivi. Credo che, per la sua sostanza politica, il XX Congresso possa essere paragonato a quello che fu il VII Congresso dell'Internazionale comunista, che pure fece piazza pulita di molti settarismi ed aprì una grande nuova via di sviluppo al movimento operaio e al movimento comunista internazionale. Indietro da questa linea politica non si può andare. Qualunque tentativo che venisse fatto per andare indietro, urterebbe contro la nostra resistenza e la nostra recisa opposizione.

Il gruppo di compagni di recente condannati dal CC del PCUS aveva tentato questo, e lo aveva tentato con metodi inammissibili, contrari alle norme di vita del Partito comunista. Dopo avere, per due e più anni, fatto ostacolo alla ricerca, elaborazione e applicazione di una nuova linea politica, alla fine hanno cercato di arrovesciare la linea del partito e di modificarne la direzione, quale era uscita dal XX Congresso. Questo attacco doveva essere respinto e noi siamo lieti che sia stato respinto con la unanimità del CC del Partito comunista dell'Unione Sovietica, al quale esprimiamo la piena solidarietà dei comunisti italiani.

Di fronte alla gravità dell'attacco, non siamo sorpresi della asprezza della polemica seguita alle decisioni prese. Sappiamo infatti che questa asprezza non intacca la validità di quella restaurazione della legalità rivoluzionaria e socialista e di ritorno alle corrette norme leniniste di funzionamento del partito, che sono uscite dal XX Congresso. Lasciamo alla carica dei comunisti dell'Unione Sovietica, al quale parliamo di processi e di altre cose che farebbero loro piacere. Noi sentiamo il valore decisivo del fatto che nel CC del PCUS si è discusso, che non si è sostituita la discussione con dei processi sommari che oggi particolarmente, dopo il XX Congresso, nessuno comprenderebbe e non ci darebbero nessun aiuto.

Di chiarezza e fermezza ideologica e politica abbiamo bisogno e questa si raggiunge affrontando le discussioni e chiamando a discutere tutti i partiti e tutto il popolo, a sostituendo questo processo di sviluppo vitale con delle misure amministrative. Anche per coloro che nel passato forse hanno violato la legalità rivoluzionaria questo ha un valore e in questo sta la più tragica sconfitta di coloro che la restaurazione della legalità forse non avrebbero voluto.

L'esperienza degli ultimi anni ha ormai dimostrato che anche dopo le più grandi affermazioni e vittorie del socialismo, possono sorgere e sorgono continuamente problemi nuovi, perché non esiste, ne potrebbe esistere, una società immobile su se stessa. Sorgono, come dicono i compagni cinesi, com-



Il compagno Togliatti mentre svolge la sua relazione. Alla presidenza si riconoscono i compagni Amendola, Terracini e Longo

convegno di Venezia del PSEI. Quella politica, però, aveva e conserva un difetto fondamentale, in quanto fondata sopra una contraddizione aperta. E' la contraddizione che risulta, nel modo più evidente, dalla affermazione — che pare sia stata fatta a nome del partito socialista o dal dirigente più qualificato di quel partito, al convegno di Pralognan — secondo la quale la forza del partito comunista non dovrebbe mai entrare in conto, in Italia, nella soluzione del problema della direzione politica del Paese, cioè nella soluzione del problema del governo. E' evidente che qui non si tratta della partecipazione o meno dei socialisti al potere o senza i comunisti, tema del quale si è parlato infinite volte e che non presenta particolari difficoltà. Si tratta del fatto che con quella affermazione veniva posta fuori del quadro della politica nazionale la forza decisiva della classe operaia, la forza decisiva di una gran parte delle masse contadine e del ceto medio, la forza cioè del nostro partito, di quel partito che ha dato un contributo proprio, decisivo, alla creazione del regime democratico italiano e al suo sviluppo. Orbene, con una operazione simile non solo non si apre alcuna prospettiva di alternativa democratica di fronte alla avanzata minacciosa delle forze clericali, ma si chiude qualsiasi prospettiva. Anzi, la conseguenza di una posizione simile è di ridurre anche il partito socialista a una funzione subalterna, come nuovo satellite di comodo nel vecchio giuoco centrista nel quale si sono logorati, come abbiamo visto, il par-

te, anche sul terreno politico. Ma si dà a questa un aiuto non falsificando o ignorando le nostre posizioni, bensì comprendendole e dibattendole, come noi ci sforziamo di comprendere quelle degli altri.

Riteniamo necessario si stabilisca una alternativa democratica alla minaccia di degenerazione clericale. Per questo vediamo necessario un grande risveglio, una grande avanzata di forze democratiche e socialiste, e in pari tempo necessario un contatto, un avvicinamento di queste forze sulla base di un esame dei problemi concreti che oggi si pongono e sulla base del movimento reale delle masse operaie, contadine e del ceto medio per la difesa dei loro interessi immediati, e dei loro diritti, per ottenere che siano attuate le riforme sociali e politiche prescritte dalla Costituzione.

Non si può stabilire una vera alternativa democratica se non si superano le preclusioni politiche, e la discriminazione politica, se non si fanno degli sforzi comuni per giungere a una intesa di fatto fra tutti i partiti che hanno la loro base nella classe operaia e vogliono concretamente lavorare per la democrazia e per il socialismo. In questo modo si può creare un centro di attrazione e di organizzazione di altre correnti democratiche; avere una ampia e solida base di partenza di grandi lotte per la difesa della giusta causa minacciata dalle forze reazionarie, per l'attuazione dell'ordinamento regionale, per la difesa della libertà e del salario della classe operaia, per l'affermazione di una cultura libera, progressi-

re il maggior grado di reciproca comprensione tra tutte le forze democratiche, noi creiamo le condizioni in cui si potrà giungere alla realizzazione di questo obiettivo.

V. Le decisioni del CC del PCUS segnano un rafforzamento della linea del XX Congresso e della democrazia socialista.

Per quanto si riferisce alla realizzazione della linea tracciata dal nostro VIII Congresso, desidero dire alcune cose, e questa sarà l'ultima parte del mio rapporto. La linea del nostro congresso consiste di posizioni e tesi, alcune delle quali relative alla situazione internazionale, altre alla situazione interna del nostro Paese. Chiave di volta e direi punto di sutura di tutte queste posizioni: era la ricerca e determinazione di una linea italiana, nazionale, di sviluppo verso il socialismo, unita alla affermazione delle possibilità di uno sviluppo democratico in cui fossero utilizzate anche le possibilità offerte dal regime parlamentare, naturalmente, in quelle determinate condizioni del movimento delle masse.

Queste nostre posizioni, mentre si inserivano nella giusta linea politica tracciata dal XX Congresso del PCUS, erano però — e non dobbiamo mai dimenticarlo — un approfondimento di una linea di condotta già da noi elaborata e seguita per più di dieci anni e di cui al nostro ultimo congresso abbiamo voluto acquistare piena

che voi sapete che a proposito di alcuni problemi, il nostro partito ha elaborato e sostiene posizioni che non coincidono del tutto con quelle di tutti gli altri partiti comunisti. Per quello che riguarda, per esempio, la critica del culto della personalità, voi ricordate che la nostra posizione e consisteva non tanto nell'accettare la denuncia e l'invettiva contro una persona, quanto nello spingere alla indagine politica, ideologica e storica delle condizioni con cui erano avvenuti i gravi fatti denunciati, affinché si comprendesse quale era la sostanza delle cose, non si confondesse la sostanza dello sviluppo socialista con le deformazioni provocate dal culto della personalità e quindi venisse rivisitato un insegnamento generale per tutto il nostro movimento circa il modo come si conduce la lotta per il socialismo, le difficoltà che in essa si incontrano, gli errori che si possono commettere e la necessaria loro correzione.

Per quanto si riferisce ai fatti di Ungheria, non abbiamo mai negato — perché sarebbe assurdo il negarlo — l'intervento di forze controrivoluzionarie con l'intento di capovolgere la situazione di quel Paese. Abbiamo respinto in modo decisivo qualsiasi tendenza a definire rivoluzionaria quella che fu una tumultuaria sommossa priva di ispirazione e di guida rivoluzionaria, in cui si unirono elementi eterogenei e in cui stavano per avere il sopravvento i reazionari aperti. Non abbiamo avuto alcuna esitazione nell'approvare l'aiuto dato dalle forze armate dell'Unione sovietica al popolo unghere-

se per la condotta dei partiti comunisti e del movimento operaio in generale; però abbiamo in pari tempo sempre affermato che il movimento comunista, specialmente nel momento presente, non può uscire dalla stagnazione in cui si trova in alcuni paesi e che lo riduce a piccoli gruppi con scarsissimi legami fra le masse se non riesce a comprendere le particolarità nazionali di ciascun paese e le vie di sviluppo particolari della democrazia verso il socialismo in ogni singolo paese. Allo stesso modo, là dove la classe operaia e i comunisti già sono al potere, e verissimo che è necessario lottare contro qualsiasi degenerazione nazionalistica del potere o dello orientamento dei partiti, ma è altrettanto vero che la classe operaia e i comunisti riusciranno tanto meglio ad adempiere al compito loro e a costruire rapidamente e senza eccessive difficoltà una società socialista in quanto sapranno essere espressione e guida di tutta la vita nazionale, comprendendo le particolarità di questa vita e ad esse adeguando l'azione loro.

Queste posizioni sono state sempre da noi espresse e difese negli incontri avuti con compagni di altri partiti, essendo queste le posizioni approvate dal nostro VIII Congresso. Gli incontri avuti hanno contribuito a chiarire molti equivoci e a dissipare malintesi; attraverso di essi e con tutta l'azione nostra riteniamo di avere dato un contributo attivo alla applicazione della linea del XX Congresso e in particolare alla lotta contro il revisionismo, lo schematismo e l'opportunismo che



La relazione del compagno Togliatti al CC del P.C.I.

(Continuazione dalla 3. pagina)

tradizioni nel popolo, fra il popolo e i suoi dirigenti, e contraddizioni sorgono, anche fra i dirigenti, per conoscere e risolvere problemi nuovi. Non servono, a questo scopo, gli schemi invecchiati e inestetici, non servono le repressioni e le misure amministrative.

Tutto il movimento comunista è oggi impegnato nella soluzione di questo problema che è, insieme, di sostanza e di metodo. Risolvendolo, dobbiamo riuscire a dimostrare al mondo intero come nelle società socialiste si realizzi una superiore unità con la scomparsa delle classi, ma, in pari tempo, si abbia uno sviluppo e un perfezionamento dei vecchi metodi della democrazia tradizionale, attraverso la viva partecipazione delle grandi masse lavoratrici alla discussione e soluzione anche delle più difficili questioni dello sviluppo economico e della organizzazione politica.

Il grande dibattito che vi è stato nell'Unione Sovietica a proposito della riforma della direzione industriale, a cui ha partecipato tutta la classe operaia, tutto il popolo, è stato un grande esempio, degno del massimo studio, del modo come il problema che sopra ponevo si affronta e si risolve. I lavoratori dell'Unione Sovietica che hanno partecipato a questo dibattito non potevano e non possono non apprezzare le misure che sono state prese contro coloro che avrebbero voluto ritornare indietro, a metodi condannati e dannosi. E noi che siamo stati e siamo fra i fautori più convinti ed entusiasti della linea politica uscita dal XX Congresso, non possiamo non condannare le mire e gli atti di costoro.

VI. La chiarezza e l'unità interna intorno alle posizioni fissate dal nostro VIII Congresso per una via italiana al socialismo.

A noi però interessa prima di tutto l'applicazione della linea politica in Italia del nostro VIII Congresso, qui, nel nostro Paese. Questa linea è stata approvata all'unanimità e dopo il Congresso ha trovato il consenso di tutto il partito. Alla elaborazione politica del nostro congresso gli stessi compagni socialisti del resto hanno dato un loro contributo concordando in posizioni parecchie volte coincidenti con le nostre.

Il partito ha respinto con decisione gli attacchi alla sua unità venuti dopo il congresso, si è liberato dai loro che tendevano a trascinarlo addietro a creare confusione nelle sue file. Una grande opera di rinnovamento dei nostri quadri nei posti di direzione è stata compiuta. Vi è stato un grande impegno, da parte degli organi dirigenti creati dal Congresso e dal CC, per stabilire un contatto vivente fra la Direzione del partito e le organizzazioni periferiche, che sostituisce e migliora, se quello che esisteva prima, attraverso i vecchi segretari regionali.

Il nostro partito ha oggi esistito in piena unità di tutto il partito, del suo quadro e dei suoi militanti, non soltanto di consensi, ma di convinzione e di azione nella applicazione

ne della linea dell'VIII Congresso? Non vorrei però che una simile unità non esista ancora in misura tale che ci dia piena soddisfazione e ci assicuri i necessari successi. In alcune località si sono incontrate delle difficoltà a creare gruppi dirigenti che esprimessero il rinnovamento e il rafforzamento deciso dal Congresso; e a raccogliere attorno ad essi l'adesione e la collaborazione di tutti. Vi è stata qualche manifestazione di personalismo, si è notata una certa resistenza all'opera rinnovatrice. E' una resistenza che spesso si esprime col brontolio, con la non piena collaborazione, con qualche forma di risentimento stizzito. Essendo sempre presente un contenuto politico, ma può creare certi imbarazzi. Sono residui che debbono essere superati e spero che lo siano facilmente. Ne abbiamo bisogno per poter andare avanti bene, per affrontare con la pienezza delle nostre forze le lotte che ci attendono.

Possiamo poi dire sia stata pienamente e bene assimilata la linea del nostro partito — come essa è stata formulata dall'VIII Congresso — da tutto il quadro e da tutti i militanti del partito? Sbaglieremmo se rispondessimo in modo del tutto affermativo. La assimilazione esiste, ma non è ancora totale. Vedete in Sardegna. Quando si leggono i rapporti dei compagni che hanno lavorato in Sardegna durante la campagna elettorale, risulta, per esempio, che essi hanno trovato gruppi di compagni orientati in modo massimalistico; per i quali parlare di una via italiana al socialismo è cosa che non comprendono o considerano illusoria; compagni chiusi in una posizione setaria, che non aprono la via a nessuna azione politica; che non vogliono le masse lavoratrici delle diverse categorie. D'altra parte, risulta che, nella Sardegna stessa, contro gli elementi revisionisti che davano una interpretazione errata della linea dell'VIII Congresso, come di una liquidazione delle nostre posizioni politiche di classe e della lotta che dobbiamo condurre partendo da queste posizioni, non è stata condotta la necessaria lotta.

Si presentano ancora e sempre due pericoli, contro cui bisogna combattere, tanto più che agli uni e agli altri si risponde, in sostanza, in modo analogo, cioè dicendo e dimostrando che una via italiana verso il socialismo, e precisamente quella via democratica che noi auspichiamo, si apra con la lotta delle masse, con la organizzazione, con l'agitazione delle rivendicazioni che interessano tutti gli strati operai e contadini e di ceto medio. Bisogna condurre la lotta su due fronti; e se mi si chiedesse quale è il fronte principale, risponderci che è diverso a seconda delle diverse situazioni. Sul terreno della ideologia il nemico principale appare il revisionismo. Infatti non abbiamo avuto manifestazioni, in questo campo, che tendessero alla difesa di posizioni setarie. Per lo contrario, abbiamo avuto, nel partito, e in modo aperto. Fuori di esso, però, vi è chi conduce una lotta contro di noi predicando il vecchio setarismo mascherato di demagogia operaistica-

ca. Anche in questo fronte è in questa direzione, quindi, è necessario essere vigilanti e attivi, perché il pericolo della tacita infiltrazione di posizioni che, alla fine, si traducono in disfattismo, passività e disgregazione, esiste e deve essere respinto. Nella attività concreta, continua a esistere impacci setari, che ostacolano il rinnovamento, la scelta della organizzazione, non consentono di accrescere continuamente la massa degli attivi, di estendere le nostre attività e la nostra influenza in sempre nuove direzioni. L'unità del partito si deve ottenere e rendere sempre più solida lottando politicamente per superare resistenze, incomprensioni, difetti ed errori che si manifestano in tutte queste direzioni.

Vi è stato lo spiacevole episodio dello scritto pubblicato dal compagno Giolitti. Noi non rimproveriamo al compagno Giolitti di aver scritto qualche cosa e di averlo pubblicato. Avremmo desiderato ci fosse in lui minore confusione ideologica e politica, ma soprattutto avremmo voluto che egli non rivelasse, per il modo come ha proceduto, un così evidente indebolimento dello spirito di partito, una violazione di quella disciplina e correttezza dei rapporti verso il partito che è condizione per lo sviluppo di qualsiasi dibattito.

Il compagno Giolitti non riesce a contrapporre alla linea del partito qualche cosa di coerente e di serio. Egli crede di agevolarsi il compito che si è posto tacendo le vere posizioni del partito o allungandole. In questo modo viene meno alle norme di correttezza che devono valere in qualsiasi nostra polemica. Non è ammissibile, per esempio, ciò che egli fa, di riprendere le sue tesi a proposito dei fatti di Ungheria in una forma agitaria e convulsa, che non ha però nemmeno più, oggi, un valore sentimentale. Il partito ha espresso la sua posizione e non può rimetterla in forse perché piace a un compagno. Posso ammettere che, sulla base di elementi nuovi di informazione sui fatti ungheresi, si discuta; lo abbiamo fatto anche noi. Bisogna però sempre tenere presente che ciò che l'VIII Congresso ha detto sui fatti di Ungheria è per noi parte di una linea politica da cui non ci stacciamo.

Da ciò che il compagno Giolitti ha scritto, emerge, inoltre, due posizioni centrali che sono da respingere. La prima è una concezione della libertà e della democrazia staccata dalla visione reale, concreta, dei rapporti di classe, cioè un tentativo di rivedere una delle fondamentali tesi del marxismo. Il marxismo, in questo campo, ha mutato profondamente l'orientamento del pensiero politico; ha liquidato le banalità del democraticismo inconsistente, sentimentale, vuoto. Respingere ciò che esso ha portato di nuovo, significa mettersi sulla via della liquidazione delle più importanti nostre posizioni ideologiche e politiche. La seconda tesi che è da respingere è la presentazione del progresso tecnico come unico interesse e molla decisiva dello sviluppo verso il socialismo. La molla decisiva di questo sviluppo è, invece, la lotta di classe, ed è attraverso la lotta di classe, condotta nelle singole officine

nella categoria e nella nazione, che noi affrontiamo anche il problema dello sviluppo e del progresso tecnico, ai quali siamo tutt'altro che estranei o indifferenti, ma ai quali solo con lo sviluppo di questa lotta noi possiamo, prima della conquista del potere, dare un contributo reale. Il pericolo sta nel fatto che se si accetta la posizione sostenuta da Giolitti si cade sotto l'influenza delle banalità socialdemocratiche e persino dell'ideologia borghese, si perde la consapevolezza della necessità di organizzare e guidare i lavoratori, fabbrica per fabbrica e nazionalmente, alla lotta di classe per la difesa dei loro interessi e l'affermazione dei loro ideali.

Nessuno si è schierato, nel partito, sulle posizioni del compagno Giolitti. Spontaneamente si sono avute le critiche necessarie. Però forse non si può dire che non esistano compagni i quali tendano a posizioni simili. Bisogna quindi combattere contro

di esse, confutare, vincere, rispettando, s'intende, la linea del nostro congresso che non respinge il dibattito, non esclude l'elaborazione critica, ma esige la disciplina e la correttezza nei rapporti col partito e respinge e condanna gli atti che in violazione di esse vengano compiuti.

Resistenze revisionistiche o massimaliste, impacci setari e schematico burocratico devono essere superati con il continuo richiamo alla realtà della situazione, ai pericoli che ci stanno davanti, e alle grandi possibilità che noi abbiamo di dare un contributo di primo piano per allontarci e far compiere alla democrazia italiana nuovi passi in avanti, verso il socialismo. Non si tratta di aspettare che si apra una nuova grande battaglia, come quella del 1952-53 contro la legge truffa. La battaglia attuale si svilupperà in un altro modo. Bisogna superare la attesa della grande lotta che tutto decide. Bisogna

comprendere che già siamo nella battaglia; ci siamo con la lotta dei mezzadri, con quelle dei braccianti, di alcune grandi categorie industriali, ci siamo con l'azione rivendicativa a favore dei disoccupati, con la lotta per la distensione internazionale, per la pace, per la sospensione degli esperimenti nucleari, per il divieto delle armi atomiche, per la salvezza dell'umanità.

In questo grande quadro di lavoro e di lotta dobbiamo dare una attenzione speciale prima di tutto ai rapporti con la classe operaia e alle lotte operaie, al lavoro fra le masse femminili, fra le giovani generazioni e verso le masse cittadine del ceto medio. I fatti ci hanno dimostrato quanto sia errata l'opinione di coloro i quali pensano che in questo momento non esistano le condizioni per lotte parziali e generali della classe operaia. La possibilità di sviluppare grandi lotte per

la difesa dei diritti degli operai e per il miglioramento delle loro condizioni di esistenza esistono. Bisogna smetterla di considerare il rinnovamento sindacale di cui tanto si parla e che è così sacrosanta e giusta, come una rinuncia alla azione, una condanna delle lotte che nel passato si sono condotte. Anche oggi si possono e debbono creare condizioni di lotte analoghe, attraverso una estensione dei collegamenti con le masse lavoratrici e una attività meglio organizzata e diretta, sia dei sindacati che del partito. Il nostro gruppo parlamentare, per porre davanti alla nazione il problema della giusta causa per i contadini ha svolto un enorme lavoro. Si è battagliato per settimane e mesi interi attorno a questa questione, polarizzando l'attenzione di tutto il Paese. E' stato giusto. Si doveva fare. Una lotta dobbiamo anche rivolgerla ai compagni che dirigono il nostro lavoro meridionale per la lotta che

stanno conducendo alla Camera attorno alla legge per il rinnovamento della Cassa del Mezzogiorno. Tutto questo non può non avere favorevoli ripercussioni fra le masse lavoratrici. Ebbene, abbiamo noi fatto mobilitazioni simili attorno ad alcuni problemi che interessano in modo diretto la classe operaia? Quando è che abbiamo visto i compagni deputati che dirigono grandi sindacati e grandi organizzazioni operaie presentare proposte e battersi con questa stessa tenacia, assiduità ed energia? Evidentemente qui vi è una lacuna che deve essere superata, permangono difetti seri nonostante i consigli ripetute volte dati per superarli.

La Direzione del partito ha deciso, allo scopo di conoscere meglio e superare le deficienze del lavoro tra gli operai, di convocare, nel mese di settembre, una riunione dei quadri delle organizzazioni di partito dei grandi centri industriali e in particolare dell'Ita-

lia settentrionale. Verranno esaminati risultati già ottenuti, si traccerà una linea di lavoro, si darà a queste organizzazioni l'aiuto necessario per meglio progredire.

Per il lavoro fra le masse femminili non voglio ripetere le cose già troppe volte ripetute e in particolare da me. Vorrei solo dare un consiglio ai compagni e alle compagne che si occupano di questo lavoro. Ed è di non insistere tanto nelle riunioni destinate a elaborare questioni di indirizzo generale, che già sono abbastanza chiare. Quello che si deve oggi particolarmente risolvere è il problema dei nostri quadri femminili del loro orientamento, della loro disposizione e della loro utilizzazione. A questo dovrebbe essere dedicata riunioni apposite, al centro, nelle regioni e più in basso, giungendo sino a sezioni e cellule.

Sentiremo un rapporto sul congresso della Federazione giovanile, che è stato un fatto positivo del nostro lavoro. Ma è al partito che dobbiamo dire, oggi, che la conquista delle nuove generazioni al comunismo non è soltanto compito della federazione giovanile ma di tutto il nostro movimento.

Sono state già date le direttive generali per il mese della stampa. Nel corso di questa riunione avrà luogo una convocazione dei segretari delle più grandi organizzazioni allo scopo di far loro ben comprendere quali sono gli obiettivi che quest'anno ci proponiamo. Anche qui c'è un certo burocratismo e schematicismo che devono essere combattuti. Si vive di abitudini, e anche i nostri giornalisti ne sono responsabili. Noi stessi spesso dimentichiamo cosa significa o almeno non ricordiamo sempre ai lavoratori cosa è la stampa comunista come strumento di lotta per il miglioramento delle loro condizioni di esistenza e per i loro ideali. Già oggi esiste una situazione grave per ciò che si riferisce alla stampa. Non esiste più, all'interno dell'Unità e dell'Avanti!, una stampa che sia indipendente dalle forze capitalistiche e dalla reazione, il che è uno degli elementi della organizzazione di un regime clericale. Ma le diciamo noi queste cose e le facciamo capire ai lavoratori? Facciamo sentir loro il valore e la necessità politica primordiale della difesa e del rafforzamento della nostra stampa? Anche in questo campo noi vorremmo che quest'anno ci fosse un rinnovamento e un rafforzamento perché anche materialmente ve ne è assolutamente bisogno.

Ai compagni che dirigono il lavoro meridionale, ricordiamo l'impegno di trarre tutte le conseguenze dall'azione che stanno conducendo in Parlamento per riprendere una grande iniziativa nelle lotte di massa nelle regioni meridionali. Altrimenti il lavoro fatto sul terreno parlamentare darà i frutti di cui è capace e non si andrà avanti.

La relazione di Emilio Sereni al C.C. sulle conseguenze delle alluvioni e delle gelate per i lavoratori agricoli

I danni superano i 300 miliardi - La posizione del governo e delle classi dominanti rivela che le catastrofi sono la continuazione di una politica e che delle stesse ci si vuol servire per farne pagare le spese ai contadini

Ieri mattina alle ore 8,30, i lavori del Comitato centrale del PCI sono ripresi con la relazione del compagno EMILIO SERENI, sul secondo punto all'ordine del giorno: «Le conseguenze delle alluvioni e di altre catastrofi naturali sulle popolazioni lavoratrici».

Sereni ha posto due argomenti al centro del suo discorso. Il primo riguarda la denuncia della politica condotta dalle classi dirigenti italiane rispetto a problemi quali le gelate e le alluvioni; politica la quale in realtà non è altro che la continuazione, pur in circostanze a carattere eccezionale, di quella che esse normalmente perseguono. Il secondo riguarda la posizione e le iniziative dei comunisti rispetto agli stessi problemi.

L'entità dei danni
Il primo atteggiamento del governo e dei ceti possidenti — ha esordito Sereni — è stato quello di negare l'entità dei danni. Una circolare dell'Ispektorato dell'agricoltura disponeva addirittura di non dare alcuna pubblicità ai dati relativi. Nello stesso tempo i comunisti e le organizzazioni democratiche venivano accusate di esagerare la portata degli avvenimenti. E' stato però un tentativo di breve durata; e le stesse fonti ufficiali sono state rapidamente costrette ad abbandonarlo. Quali dunque i danni? Occorre innanzitutto sottolineare — ha rilevato Sereni — che i danni delle gelate sono pari all'incirca a quelli delle alluvioni. Una stima prudenziale degli uni e degli altri non può in alcun caso portare a una cifra inferiore ai trecento miliardi.

Il secondo atteggiamento del governo e dei ceti possidenti — ha esordito Sereni — è stato quello di negare l'entità dei danni. Una circolare dell'Ispektorato dell'agricoltura disponeva addirittura di non dare alcuna pubblicità ai dati relativi. Nello stesso tempo i comunisti e le organizzazioni democratiche venivano accusate di esagerare la portata degli avvenimenti. E' stato però un tentativo di breve durata; e le stesse fonti ufficiali sono state rapidamente costrette ad abbandonarlo. Quali dunque i danni? Occorre innanzitutto sottolineare — ha rilevato Sereni — che i danni delle gelate sono pari all'incirca a quelli delle alluvioni. Una stima prudenziale degli uni e degli altri non può in alcun caso portare a una cifra inferiore ai trecento miliardi.

La stampa padronale e gli stessi più autorevoli rappresentanti del governo, i ministri Togni e Colombo, hanno ancora una volta tentato di delimitare il dibattito sulla questione attribuendo tutta intera la responsabilità a cause indipendenti dalla volontà umana, di ordine geografico o atmosferico. Lo

stesso ministro Togni però, seppure indirettamente, ha dato la dimostrazione che, in gran parte almeno, è vero il contrario. Per quanto si riferisce all'alluvione, Togni ha dichiarato, difatti, che la gravità dell'alluvione è dipesa dal fatto che i lavori di arginatura alla alta e media valle del Po, imbedonati a monte da sfioranti dell'ondata di piena, l'hanno costretta a giungere sino alla foce. In questo modo però si viene a condannare tutta la politica di sistemazione idraulica, così come essa è stata finora condotta. Per decenni il fascismo ha magnificato la sua «bonifica integrale» fondata appunto sul legame organico tra le opere di sistemazione a valle, a monte e alla foce. Ora invece Togni smentisce. Addirittura paradossale, però, appare la sua affermazione, se si pensi che la piena alle foci è coesa questa volta con la piena a monte.

Eppure, prosegue Sereni, non si può negare che lo Stato italiano abbia stanziato fondi in una certa misura rilevanti. Si tratta di una cifra, dal 1. luglio '46 al 31 dicembre '55, di ben 601 miliardi e 292 milioni. Occorre però aggiungere che della cifra 87 sono i miliardi effettivamente spesi per opere di sistemazione idraulica. La rimanente parte è stata data agli agrari sotto forma di contributi di bonifica. Il ripetersi dei disastri, la mancanza di un piano generale di sistemazione idraulico-forestale coordinato alle opere di bonifica, ripropongono, d'altra parte, il problema generale della difesa del suolo.

Dire che queste opere non rientrano nelle possibilità delle finanze dello Stato italiano e che il ripetersi degli avvenimenti è da addebitarsi al cielo, è affermazione che non risponde al vero, ma è frutto invece di una pretesa di eccellenza di un determinato criterio politico. E' vero che le alluvioni si ripetono, altrettanto vero è però che in modo come viene erogata la spesa pubblica, i sistemi di sfruttamento agrario e le forme anarchiche determinate dalla legge del massimo profitto contribuiscono ad aggravare il problema e impediscono di affrontarlo in termini risolutivi. Importanti convegni promossi dalla CGIL e da altre organizzazioni democratiche con larghissima partecipazione di tecnici hanno d'altra parte dimostrato che esistono oggi possibilità tecniche e scientifiche che prima non vi erano. Allo stesso modo come esistono piani di sistemazione del nostro suolo, la cui spesa non è esorbitante rispetto ai nostri bilanci e tale infine da poter essere rapidamente compensata dai benefici che se ne trarrebbero.



Il compagno Sereni

La difesa del suolo nazionale, la sistemazione dei bacini idrografici costituenti, insieme e in collegamento con la questione meridionale e comprendendo in essi anche il problema della montagna, una delle questioni centrali del nostro Paese, ed è ad essa che i vecchi ceti dirigenti e il governo intendono sfuggire per i loro interessi di parte. Un altro ordine di consistenze, inoltre, occorre tenere presente. Le gelate, come le alluvioni, colpiscono oggi la popolazione delle campagne in misura e proporzioni ben diverse del passato. Con le trasformazioni sociali determinatesi negli ultimi decenni nelle campagne italiane, i grandi agrari e i monopoli sono riusciti a riversare sui lavoratori e piccoli produttori agricoli, che hanno assunto formalmente la figura di «piccoli imprenditori» (compartecipanti, mezzadri e coltivatori diretti), non solo gran parte delle alee derivanti dalle oscillazioni del mercato, ma anche quelle dipendenti dalle avversità atmosferiche.

In questo quadro, si precisa la tragica insufficienza dei provvedimenti governativi. Qualitativa, innanzi tutto, insufficiente: trenta miliardi di impegno di spesa contro trecento di danni. Insufficiente, poi, nei criteri e nel metodo. Il carattere delle misure adottate mira, come ufficialmente è stato detto, al ripristino delle opere distrutte; in altre parole al ripristino delle condizioni che hanno reso possibile i disastri. Necessario è invece che si affrontino piani e opere tali da impedire che si ripetano nel futuro.

La politica del «ripristino» vale inoltre anche nel campo sociale. Ancora una volta, difatti, la spesa pubblica viene erogata in modo

che a profittarne saranno principalmente gli agrari, mentre si nega ogni forma di risarcimento ai salariati e lo stesso indennizzo ai piccoli produttori viene concesso nella forma onerosa e poco accessibile del mutuo. Infine, nessun rispetto del costume democratico; dall'attuazione dei provvedimenti sono escluse, difatti, le associazioni contadine, esclusi gli stessi comunisti.

Non possiamo, però, proseguire Sereni, limitarci alla denuncia soltanto e alla critica. Necessario e indispensabile è comprendere il perché di questa grettezza e limitatezza di cui, più ancora che nel passato, danno prova i dirigenti borghesi. Per valutare esattamente il significato occorre rifarsi alla politica che essi conducono nelle campagne e rispetto ai problemi dell'agricoltura. Questa politica mira innanzi tutto a determinare un esito sempre maggiore di mano d'opera dalle campagne ed essa si pone in termini di maggiore urgenza via via che si fanno più vicine le prospettive del Mercato comune. La scelta che le classi dirigenti italiane fanno, al fine di adeguare i costi dei prodotti agricoli del nostro paese a quelli degli altri del Mercato comune, è quella del ridimensionamento delle aziende e dell'agricoltura italiana.

La fuga dalle campagne
Essi lo dicono apertamente: basta con la riforma agraria e la difesa della piccola proprietà contadina, basta con i contributi e gli imponderabili. Occorrono grandi aziende meccanizzate con poca mano d'opera. Analogamente essi propongono per risolvere i problemi della montagna; non per caso lo stesso ministro Medici è fautore del metodo «silvo-pastorale», come l'unico che possa affrontarli.

E' una politica che ha una sua forza, le cui tendenze si rispondono a spinte obiettive. In Italia però essa non tiene conto della fragilità delle strutture industriali del paese, incapaci di assorbire la mano d'opera resa libera nelle campagne; essa viene, quindi, ad aggravare la disoccupazione e, di conseguenza, la già grave ristrettezza del mercato interno. Ad essa, comunque, occorre rifarsi per comprendere il reale contenuto dello atteggiamento che rispetto a problemi quali quelli in discussione, assumono il governo e i ceti possidenti italiani. Non è la difesa del suolo o il benessere della popolazione contadina che interessa loro, bensì che il più rapidamente possibile si alleggerisca la pressione dei lavoratori — come essi dicono — sui costi di produzione.

A questa politica, a un tale atteggiamento — prosegue Sereni — le nostre organizzazioni hanno risposto in generale con un'azione giusta ed energica. Il riconoscimento positivo che diamo non esclude però che vadano denunciate, perché siano corrette, alcune deficienze. La prima riguarda la nostra capacità a sapere bene valutare il pericolo costituito dal formarsi nelle masse più direttamente colpite di uno stato d'animo di rassegnazione, quasi qualunquistico, al quale è necessario sempre sapere reagire con giuste rivendicazioni e ponendosi alla testa delle lotte necessarie a ottenerne il soddisfacimento. Non si tratta, per le organizzazioni unitarie dei contadini, di rinunciare, di fronte alle gelate e alle alluvioni, alla loro linea e al loro piano di lotte rivendicative, ma anzi

di intensificare la lotta per la sua attuazione, come in questi giorni hanno fatto le organizzazioni della Federmezzadri e della Federbraccianti.

Ma per questo è necessario che nel giusto sforzo unitario non si dimentichi non possono far dimenticare i compiti della lotta di classe contro agrari e monopoli; che, per parte loro, proprio di questa calamità profittano per rafforzare la loro offensiva contro l'imponibile, contro il sistema assistenziale e contro ogni garanzia democratica nel collocamento.

Le proposte del PCI
Quale infine l'azione del nostro partito? Tralasciando le rivendicazioni immediate, tra cui in primo luogo quella per la indennità e la ispezione negli elenchi anagrafici dei braccianti, due sono — prosegue Sereni — le proposte centrali che noi abbiamo avanzato. La prima riguarda la istituzione di un fondo di solidarietà nazionale; la seconda la convocazione di un gran convegno a carattere nazionale per la formulazione di un piano di difesa del suolo.

Circa la prima proposta, la sua urgenza è stata confermata dal fatto che, e l'on.le Zoli, per il governo, e l'on.le Bonomi per la sua organizzazione, sono stati costretti non soltanto a accettarne l'idea, ma a riproporla addirittura sotto lo stesso nome. La nostra proposta di legge differisce naturalmente in modo profondo per il suo contenuto da quella avanzata dall'on. Bonomi; accettabile quest'ultima soltanto nel punto in cui, ispirandosi alla riduzione, chiede la automatica riduzione dei canoni di affitto per la verificarsi di calamità naturali. Ma manca, nella proposta dell'on. Bonomi, ogni indennizzo ai coltivatori diretti ed ai lavoratori colpiti, e quali sono previsti solo i soliti mutui, mentre — per queste stesse limitatissime provvidenze — non è prevista alcuna forma di finanziamenti; che nel nostro disegno, invece, comporta la esenzione dei coltivatori diretti da ogni contributo, capitale che si fa invece gravare esclusivamente sui monopoli e sugli agrari.

In quanto al convegno, esso dovrà svolgersi con la più ampia partecipazione di tecnici e di studiosi e il piano che esso formularà dovrà essere proposto a tutto il paese come uno dei temi centrali del dibattito elettorale.

Oggi alla RADIO e TELEVISIONE

PROGRAMMA NAZIONALE
Ore 6,45: Prontoni di tempo per i pescatori; 7: Giornale radio-letti al Parlamento; 8: Segnale orario - Giornale radio - Rassegna del tempo; 9: Canzoni di una comunità umana; 11: Il romanzo del firmamento; VIII. Isacco Newton; 11,30: Musica camerata; 12,10: Canzoni in vetrina; 12,50: «Ascoltate questa sera...»; 13: Giornale radio; 13,20: Album musicale; 14: Giornale radio; 14,15: 14,30: Chi è di scena? - Cronache cinematografiche; 15,30: Chiamata marittima; 15,55: Previsioni del tempo per i pescatori; 16: Le opinioni degli altri; 16,15: Orchestra diretta da Bruno Canfora. Cantano Emilio Petrici, Laura Berni, Gino radio Lojano e Rosella Giusti; 16,45: Canzoni da una stella. Canz. Nilla Pizzi; 17: Sorella Lucia; 17,15: Desiderio; 17,45: Concerto. Musica operistica; 18,45: Viaggio artistico in Europa. I. Il pittore Rodolfo; II. Musica da ballo; 20: Dora Musumeci e il suo complesso; 20,30: Giornale radio - Rispondi; 21: Pagine ridottissime. Varietà musicale in minisatura. Canzoni presentate al V Festival della canzone napoletana di Giuseppe Anepeta; 21,30: Panorama del «Prin Italia» - Displaced persons. Radiocommedia di Vito Blasi e Anna Luisa Menichini. Orchestra della Radiotelevisione Italiana diretta da Tito Petralia. Musica di Franco Rosi; 22,45: Orchestra diretta da Armando Fragna; 23,15: Giornale radio - Musica da ballo;

SECONDO PROGRAMMA
Ore 9: Effemeridi - Notizie del mattino (Il Buongiorno); 9,30: Orchestra diretta da Carlo Fracci; 10-11: Spettacolo del mattino; 13: Orchestra della canzone diretta da Angelini; 13,30: Segnale orario - Giornale radio - «Ascoltate questa sera...»; 13,45: Scatola a sorpresa; 13,50: Il discobol; 13,55: Campionario; 14,30: Schermi tribuna; 14,35: Segnali spettrali; 14,40: Motivi in tavola; 15: Giornale radio; 15,10: Canta Roberto Altamura; 15,30: Asolo, la danza di Arturo Mannavani e Riccardo Santos; 16: Omaggio alla danza. I. Il balletto di Corte; 16,30: Canzoni presentate al VII Festival di Sanremo; 16,45: Orchestra di Jazz sinfonico diretta da Armando Trovajoli; 17: Atlante Varietà dal cinque Continenti; 18: Giornale radio; 18,30: Pentagramma. Musica per tutti; 18,50: Ballate con pol.; 19,50: A tempo di polka; 20: Sonatele; 20,15: Radiosera - XIV Giro di Francia. Commenti e interviste; 20,30: Passo ridottissimo. Varietà musicale in minisatura. Teddy Renz presenta «Canzoni del sabato sera», con Gianni Ferrero e la sua orchestra; 21: Aida. Opera in quattro atti di Giuseppe Verdi, con Fernando Corena, Ivo Silligani, Renata Tebaldi, Maria Callas, Giuseppe Castell, Aldo Protti, Piero De Palma. Direttore Alberto Erede. Negli intervalli: Asterischi - Ultime notizie - Sipariteo.

TERZO PROGRAMMA
Ore 19: Comunicazioni della Commissione Italiana per l'Anno Geocentrico Internazionale agli Osservatori geofisici - I problemi della ricerca scientifica; 20: «Prin Italia» - Qual è il miglior regime per il servizio dei trasporti aerei; 19,15: Jean Sibelius. Concerto per pianoforte e orchestra; 20,15: Turismo individuale e turismo di massa: aspetti e problemi; 20: L'indicatore economico; 20,15: Concerto di organo; Wolfgang Amadeus Mozart Serenata in la maggiore K. 205 Sinfonia in la maggiore K. 219; 21: Giochi del Terzo 21,30: Piccola antologia poetica Ion Puiu; 21,45: Concerto sinfonico, di cui fa parte il nostro gruppo di partecipazione del pianista Gino Gorni - Al termine: «La Rassegna», Cultura nord-americana, a cura di Gerardo Guerrieri.

LA TV degli agricoli - rubrica dedicata ai problemi dell'agricoltura a cura di Renato Vertummi. Semine, lavori stagionali, prezzi, bere e mercato, rubriche varie.

XXIV Tour de France - servizio speciale da Parigi in collaborazione con la RIF.

Telegiornale - prima edizione.

Carosello - trasmissione pubblicitaria.

Un due tre - varietà musicale presentato da «La Topografia» con Raimondo Vianello. Testi di Scarpinato e Tarabusi. Orchestra diretta da Mario Consiglio. Sfilati con i due comici, numeri di varietà con attrazioni varie italiane e straniere.

Dopo cinque anni - telefilm della Official Films, con Dick Powell, Maxine Cooper, Lewis Martin.

Appuntamento con la novità - la lettura di Giuseppe Albertazzi. Lettura odierna è dedicata a Aldo Palazzeschi, di cui Giuseppe Albertazzi leggerà «Stasera c'è donne e la sua stella».

Questo nostro cinema - rubrica cinematografica realizzata in collaborazione con l'ANICA, a cura di Bruno Benesi, con Vira Vira Vertummi. Semine, lavori stagionali, prezzi, bere e mercato, rubriche varie.

Un due tre - varietà musicale presentato da «La Topografia» con Raimondo Vianello. Testi di Scarpinato e Tarabusi. Orchestra diretta da Mario Consiglio. Sfilati con i due comici, numeri di varietà con attrazioni varie italiane e straniere.

Telegiornale - seconda edizione.

Ore 22,30: Giorgio Albertazzi scenderà leggerà una novella di Palazzeschi, «Gedone e la sua stella».